UFFICIO PER LA PASTORALE DELLA FAMIGLIA

I SENSI: DONI DONATI

La famiglia si racconta

Temi per Gruppi Familiari
Diocesi di Lodi - Anno Pastorale 2019/2020

In copertina:
"Marko Ivan Rupnik - "La mano del Padre dona lo Spirito Santo" (particolare)
Cappella di San Giovanni ai Prati dell'Istituto Polacco, Roma

Sul retro copertina:
Indice dei contenuti

I testi "Lettura del brano" sono ispirati ai volumi di Silvano Fausti "Una comunità legge il Vangelo di Marco - Luca - Giovanni", EDB

Il materiale di approfondimento
(bibliografia, documenti, riferimenti a strumenti multimediali)
è fruibile sul sito dell'Ufficio Famiglia
http://www.diocesi.lodi.it/famiglia/

Alla pubblicazione hanno collaborato:
Annamaria e Luca Alquati, Teresa e Pietro Brambilla, Silvana e Maurizio Gilioli, Chiara e Raffaele Gnocchi, Chiara e Giuseppe Gola, Cristina e Dario Versetti

INDICE

Presentazione pagina 5

Preghiera iniziale pagina 7

IL VANGELO DEI SENSI

1. La vista pagina 11
2. L'udito pagina 21
3. L'odorato pagina 31
4. Il tatto pagina 37
5. Il gusto pagina 45

IL SIGNORE PARLA ALLA FAMIGLIA NEL TEMPO

- Tempo di Avvento pagina 53
- Tempo di Quaresima pagina 61
- Tempo di Pasqua pagina 69

Presentazione

I sensi ci aiutano a comprendere la realtà, ci aiutano a metterci in relazione tra di noi, con noi stessi, con Dio. Come suggerito da papa Francesco i sensi ci permettono di "sperimentare direttamente la realtà, nell'immediatezza del suo qui e ora, ci aiutano a cogliere il reale e ugualmente a collocarci nel reale". I sensi, dunque, a cominciare da quelli esterni, rendono le famiglie capaci di sentire la realtà, di cogliere informazioni, di dare un nome alle cose ed entrare in rapporto con esse, di esprimere sillabe preziose sulla vocazione che esse hanno ricevuto nel disegno di Dio. La famiglia è chiamata a fare unità, a partire dal proprio vissuto ricco di sollecitazioni, contraddizioni e dispersioni per armonizzare e pacificare.

Proprio come era in principio nel giardino dell'Eden, quando tutto ricordava ad Adamo e Eva l'amore di Dio e li orientava al Suo amore. Tutto era memoria, simbolo, trasparenza che orientava l'uomo e la donna verso Dio. Dice Mons. Marco Busca, vescovo di Mantova, che l'errore fatale "sarebbe quello di pensare che l'uomo è diviso in due sfere: quella materiale, esteriore, e quella spirituale,interiore e che Dio avrebbe a che fare soltanto con l'anima. Perché è un errore? Perché da quando il Verbo di Dio di è fatto carne tutta la carne è diventata verbo. Tutta la carne è potenzialmente espressiva della vita divina.

Per cui l'apostolo Giovanni dice: il Verbo noi l'abbiamo visto, lo abbiamo udito, lo abbiamo toccato perché la vita si è resa visibile. Questi sensi, esteriore e interiore, vanno in coppia, sono collegati, potremmo dire sono gemellati, sono dei sensi gemelli. Per cui se i sensi sono delle finestre verso l'e-

sterno ma a partire dall'interno, è attraverso questi passaggi, queste finestre che l'esterno e l'interno possono comunicare".

Senza i sensi non avremmo altre chiavi per aprire le finestre di quella creazione che Dio ha già visto essere buona. In questa vita noi incontriamo Dio, un Dio che si rende presente e vicino, perché possiamo giungere sino a lui. Egli ci parla attraverso i sensi. Quando S. Agostino scrive della sua esperienza spirituale ricorre alle azioni inerenti ai sensi umani. In questo modo fa emergere i sensi spirituali. "O Dio, mi chiamasti, e il tuo grido lacerò la mia sordità: balenasti e il tuo splendore dissipò la mia cecità; diffondesti il tuo profumo e respirai e anelai verso di te, gustai fino ad avere fame e sete; mi toccasti e brucia di desiderio della tua pace". (Confessioni X).

Quest'anno ci poniamo la sfida di liberare i sensi esterni dalla cattura dello strato più superficiale fino a purificare e ricollegare i "gemelli", per recuperare il senso indiviso. Sotto la guida dello Spirito, docili alla sua azione, potremo cercare di creare armonia in noi, dentro il nostro vissuto familiare, verso quanto ci circonda e sperimenteremo quanto è bello non vedere più Dio soltanto quando siamo in chiesa, non ascoltarlo più soltanto quando siamo in chiesa. "Noi possiamo vedere Dio che viene a noi da tutte le cose, perché tutte le cose diventano presenza del Signore. Lo tocco nel povero, lo vedo in un padre e in una madre, lo gusto nel pane e nel vino, lo ascolto nella sua Parola". (Mons. Marco Busca)

Don Antonio Peviani
Direttore Ufficio per la Pastorale della Famiglia

Preghiera

La preghiera è momento iniziale di ogni incontro, con il coinvolgimento quando possibile dei figli. Con le lettere si propongono le voci delle diverse figure: Sacerdote (S), Papà (P), Mamma (M), Coppia (C), Figlio/a (F), Tutti (T), Lettore (L).

S. Nel nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo
T. Amen
S. Iniziamo il nostro incontro col il canto, perché la parola di Dio possa convertire i nostri sensi ed aiutarci a cogliere il mistero di Dio che ci parla attraverso la nostra vita

Durante il canto una famiglia porta un cero acceso, un'icona e la Bibbia aperta sulla pagina del brano di vangelo; si accende un incenso per dare profumo alla stanza.

CANTO: Cantiamo Te

Cantiamo te, Signore della vita:
il nome tuo è grande sulla terra,
tutto parla di te e canta la tua gloria.
Grande tu sei e compi meraviglie: tu sei Dio
Cantiamo te, Signore Gesù Cristo:
Figlio di Dio venuto sulla terra,
fatto uomo per noi nel grembo di Maria.
Dolce Gesù, risorto dalla morte, sei con noi.
Cantiamo te, Amore senza fine:
tu che sei Dio, lo Spirito del Padre,
vivi dentro di noi e guida i nostri passi.
Accendi in noi il fuoco dell'eterna carità.

PREGHIERA DI LODE

T. Ti lodi o Padre, la nostra voce,
ti lodi il nostro spirito,
fa che le nostre famiglie siano sensibili
al dono del tuo amore:
donaci occhi per vederti,
donaci orecchi per udire la tua voce,
donaci labbra per parlare di te,
il gusto per assaporarti.
Donaci l'olfatto per sentire il tuo profumo,
donaci mani per toccarti e piedi per seguirti.
Fa che tutta la nostra vita si trasformi
in perenne liturgia di lode.
Amen

DAL SALMO 33

1C Benedirò il Signore in ogni tempo,
sulla mia bocca sempre la sua lode.
Io mi glorio nel Signore,
ascoltino gli umili e si rallegrino.
Ho cercato il Signore e mi ha risposto
e da ogni timore mi ha liberato.

2C Guardate a lui e sarete raggianti,
non saranno confusi i vostri volti.
Questo povero grida e il Signore lo ascolta,
lo libera da tutte le sue angosce.
Gustate e vedete quanto è buono il Signore;
beato l'uomo che in lui si rifugia.

1C Temete il Signore, suoi santi,
nulla manca a coloro che lo temono.
I ricchi impoveriscono e hanno fame,
ma chi cerca il Signore non manca di nulla.

2C Venite, figli, ascoltatemi;
v'insegnerò il timore del Signore.
C'è qualcuno che desidera la vita
e brama lunghi giorni per gustare il bene?

1C Preserva la lingua dal male,
le labbra da parole bugiarde.
Sta lontano dal male e fai il bene,
cerca la pace e perseguila.

2C Gli occhi del Signore sui giusti,
i suoi orecchi al loro grido di aiuto.
Gridano e il Signore li ascolta,
li salva da tutte le loro angosce.

T. Gloria al Padre ...

LETTURA DELLA PAROLA DI DIO

Un lettore legge il brano di Vangelo relativo all'incontro

L. Dal Vangelo secondo…

Breve silenzio

INVOCAZIONI

S. La Parola del Vangelo converte il cuore dell'uomo: preghiamo insieme con le seguenti invocazioni.

1M. Signore, i nostri occhi sono offuscati dalle paure, insegnaci a vedere con occhi beati il tuo creato

Tutti: ***Purifica il nostro sguardo***

1F. Signore, il nostro udito è sommerso dal frastuono del mondo: donaci il silenzio per cogliere la Parola che salva

Tutti: ***Purifica il nostro ascolto***

1P. Signore, talvolta le nostre relazioni non sono fraterne odorano di chiuso: insegnaci a godere del profumo delle relazioni autentiche

Tutti: ***Purifica il nostro olfatto***

2M. Signore, spesso non gustiamo il bello della vita perché facciamo indigestione di emozioni: insegnaci a riscoprire la dolcezza del quotidiano

Tutti: ***Purifica il nostro gusto***

2F. Signore, succede che quando tocchiamo le cose le bruciamo nella brama del possesso: aiutaci ad essere carezza per ogni uomo che incontriamo

Tutti: ***Purifica il nostro tatto***

S. Ora prendendoci per mano rivolgiamoci al Padre con la preghiera che Gesù ci ha insegnato:

T. **Padre Nostro…**

S. Dio del cielo e della terra, in Gesù ci hai rivelato il tuo nome di Padre e la venuta dello Spirito Santo, risveglia i nostri sensi: perchè con l'udito ascoltiamo la tua voce, con la vista ti contempliamo, con l'olfatto sentiamo il tuo profumo, con il tatto ti tocchiamo, con il gusto assaporiamo la sapienza del tuo amore. Tu che sei benedetto nei secoli dei secoli

T. **Amen**

CANTO FINALE

Il Vangelo dei sensi
La vista 1

Dal Vangelo di Luca [Lc 19, 1-10]

Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando, quand'ecco un uomo, di nome Zaccheo, capo dei pubblicani e ricco, cercava di vedere chi era Gesù, ma non gli riusciva a causa della folla, perché era piccolo di statura. Allora corse avanti e, per riuscire a vederlo, salì su un sicomòro, perché doveva passare di là. Quando giunse sul luogo, Gesù alzò lo sguardo e gli disse: «Zaccheo, scendi subito, perché oggi devo fermarmi a casa tua». Scese in fretta e lo accolse pieno di gioia. Vedendo ciò, tutti mormoravano: «È entrato in casa di un peccatore!». Ma Zaccheo, alzatosi, disse al Signore: «Ecco, Signore, io do la metà di ciò che possiedo ai poveri e, se ho rubato a qualcuno, restituisco quattro volte tanto». Gesù gli rispose: «Oggi per questa casa è venuta la salvezza, perché anch'egli è figlio di Abramo. Il Figlio dell'uomo infatti è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto».

LETTURA DEL BRANO

L'incontro tra Gesù e Zaccheo realizza la salvezza, impossibile a tutti, ma non a Dio. Finalmente il desiderio dell'uomo di vedere il Figlio dell'uomo si incontra con il "dovere" di questi di dimorare e riposare presso di lui. Finalmente Dio e l'uomo trovano casa l'uno nell'altro e possono cessare dalla loro fatica. Il centro è il "desiderio di vedere" di Zaccheo e lo sguardo di Gesù verso di lui. Da questo incontro di sguardi, scaturisce

"oggi" la salvezza: il Salvatore nasce nel cuore dell'uomo per cui è morto. Questa pagina fa corpo unico con la precedente: il racconto della guarigione del cieco. Ci mostra come tutti, cominciando dai più impossibilitati, diventiamo discepoli del Signore. Il pubblicano ricco non poteva seguirlo; non era ancora in grado di "vedere" in che senso Gesù è "buono". Dopo il miracolo del cieco, il suo occhio guarito può incontrare quello del Signore che si alza verso di lui.

"Entrò nella città di Gerico e la stava attraversando"
Nel brano precedente Gesù, avvicinatosi a Gerico, aveva guarito il cieco. Ora entra, ne prende possesso e lo attraversa da vincitore. Giosuè aveva esclamato: "Maledetto davanti al Signore l'uomo che si alzerà e ricostruirà questa città di Gerico" (Gs 6,2). La cittadella inespugnabile è caduta. L'occhio è guarito, la luce entra nel cuore e ne scioglie la durezza. La tenebra dell'uomo è squarciata come da una folgore, è il Signore. L'uomo ne è conquistato.

"cercava di vedere"
L'evangelista vuole portarci a vedere il volto di Gesù. Zaccheo ha ormai l'occhio del cieco guarito e vuole vedere il Nazzareno che passa. Il suo desiderio è assolutamente povero, senza alcuna pretesa. Proprio questo attira il Signore.

"a causa della folla"
E' il turbinio di quelle preoccupazioni che chiudono alla conoscenza del Signore e su cui non riesce a levarsi il notabile ricco: il desiderio di avere, di potere e di apparire.

"alzò lo sguardo"
Gesù lo guarda non dall'alto, ma dal basso. L'amore infatti è umile. Come il cieco alzò gli occhi verso il suo Signore così, colui che si è fatto il più piccolo di tutti, alza gli occhi verso Zaccheo. Per quanto piccolo, sta sempre più in alto di lui. Infatti si è abbassato più di tutti per poter servire tutti.

"Gesù gli disse: Zaccheo"
Dopo il fariseo Simone e Marta. È la terza persona che Gesù

chiama per nome. E' segno di amicizia. Gesù chiama per nome solo chi sta convincendo della sua miseria. Ed è chiamato per nome solo da chi è convinto della sua misericordia.

"lo accolse"
"Accogliere", gesto fondamentale dell'amore, è una parola che esprime tutta la sostanza del vangelo. Dio è pura accoglienza, e altro non cerca che essere accolto. Il Padre nel Figlio accoglie tutti, e tutti quelli che accolgono il Figlio sono accolti nel Padre.

RIFLESSIONE

IL SENSO DELLA VISTA

La vista è il senso tra i sensi. Si dice che "gli occhi non mentono". Vista non vista, vedo non vedo, ti amo, ti odio, ti vedo e ti nego: presenza, assenza, contatto e distanza raccontati dagli occhi. Ma pensiamo a quante volte la utilizziamo: vediamo, guardiamo, ci incantiamo con gli occhi in sogni ad occhi aperti, ci perdiamo nello sguardo dell'altro o in esso ci ritroviamo. Con gli occhi adeschiamo, provochiamo e facciamo giochi dove la seduzione fa da regina. Con gli occhi ci innamoriamo, mangiamo, amiamo e odiamo. E con gli occhi vediamo, osserviamo, ridiamo, viviamo la vita o da essa ci allontaniamo. La vista racconta la nostra storia.

Continuiamo il nostro percorso sulla vista a partire dai nostri sguardi e proviamo a riscoprire il valore di questo senso che, per quanto oggi sembri super potenziato dalle realtà virtuali e dagli stimoli televisivi e di reality che ci propongono realtà in presa diretta, in connessione continua, nella realtà risulti atrofizzato rispetto al suo vero uso, cioè quello di vedere, di seguire e cogliere la realtà umana. Chi ascolta e vede più veramente? Oggi, la gente cammina col capo chino, fatica ad incrociare gli sguardi altrui, è concentrata sul proprio telefonino, insensibile alla realtà che la circonda, indifferente, anestetizzata contro le bruciature della vita da una parte e inca-

pace di grandi slanci di entusiasmo dall'altra. Anche i cristiani e lo stesso clero possono vivere queste tentazioni o subirle. Come è stato evidenziato da molti teologi e condiviso da Papa Francesco. Dice Enzo Bianchi: *"Anaffettività come incapacità di entrare nella sensibilità dell'altro e degli altri… si è incapaci di sentire e condividere ciò che brucia nel cuore degli altri, anaffettività perché il legame con Cristo è quello di un amore tiepido, anaffettività perché i fratelli sono lontani e ormai non li si conosce più come il pastore conosce le pecore"* (rivolgendosi al clero). Se nella vita cristiana togliamo la dimensione del "faccia a faccia", essa letteralmente "perde il suo sapore", diventa un'ideologia. Le parole di Simone Weil ci fanno riflettere: *"una delle verità capitali del cristianesimo, oggi misconosciuta da tutti, è questa: la salvezza sta nello sguardo… Lo sforzo grazie al quale l'anima si salva è simile a quello di colui che guarda, di colui che ascolta, a quello di una sposa che dice sì".* Proviamo oggi insieme a guardare il Vangelo sotto questa luce: il vangelo è una questione di sguardi.

GLI SGUARDI DI GESÙ

Pensiamo alla vita di Gesù cercando di riconoscere il modo con il quale Lui ha guardato la nostra umanità, con due obiettivi: per farci raggiungere dal suo sguardo e per imparare da lui a modificare il nostro sguardo personale e di coppia, perché ci conduca verso l'altro, verso noi stessi, verso di Lui nella santità. Il nostro vangelo ci presenta un Dio incarnato nell'umanità, in Gesù, come uomo estremamente sensibile, che utilizza profondamente tutti i suoi sensi a partire dallo sguardo. In questo esprime un volto preciso di Dio come se Dio, in Gesù, volesse insegnarci ad essere pienamente uomini, capaci di una grande sensibilità e quindi di umanità. Ma da dove viene lo sguardo di Gesù? Certamente in lui si esprime la divinità ma come uomo egli cresce come tutti noi in circostanze ed eventi precisi che determinano il suo modo di vedere la realtà e gli altri. Allora se ripercorriamo la vita di Gesù ci accorgiamo che:

- il suo sguardo viene dal basso: lui nasce nella povertà (non miseria ma povertà). Il suo provenire da una famiglia di semplici artigiani, da un povero villaggio (non da una città), lo ha

messo a contatto col basso, con la concretezza della vita umana semplice, con i propri ritmi naturali e di lavoro. Gli ha dato un'innata comunione con la vita dei campi e degli animali, una capacità di immediatezza e di curiosità nel guardare il mondo come appare nelle sue parabole.

- il suo sguardo viene dal movimento: a partire da quando comincia la sua vita pubblica il suo sguardo è in movimento perché, di fatto, da quando Gesù lascia il suo villaggio sarà un predicatore itinerante, un uomo che cammina, come stile di vita. Questo ci dice che Gesù guarda la realtà che lo circonda in modo continuo e in incessante movimento, da un punto di vista non stabile e non fisso. "Camminare è il suo modo di entrare in contatto con la gente…", sradicato dalla terra natale, spostandosi in vari luoghi, senza legarsi ad ambienti sociali, categorie o gruppi di potere dai quali è riconosciuto o sostenuto. In questo senso Egli è debole; eppure è libero. Per questo il suo punto di vista può estendersi a tutti, identificarsi con tutti, lasciarsi interpellare da tutti e da ogni situazione, senza pregiudizi né paraocchi. Quando qualcuno tenta di trattenerlo lui risponde deciso: "andiamocene oltre" e il suo sguardo tende già altrove…
- il suo sguardo cresce in una comunità: attorno a lui piano piano cresce una realtà di discepoli formata da una dozzina di uomini e da alcune donne, anche se gli orizzonti sono sempre aperti e liberi a tutti. Con essi costruisce relazioni fraterne di prossimità che emergono dai suoi discorsi e dalle sue azioni.
- il suo sguardo si alimenta di solitudine e preghiera: oltre alla povertà, all'itineranza e all'orizzonte comunitario, lo stile di vita di Gesù (e dunque il suo sguardo) è caratterizzato dall'alternanza tra momenti di presenza pubblica e momenti di solitudine; Anche se non ha un suo "nido", vi è un "luogo" preciso nel quale si rifugia per ritrovarsi e questo è rappresentato dai momenti di solitudine che per lui sono momenti di preghiera volontariamente ricercati.

Quali sono allora le caratteristiche dello sguardo di Gesù?

Uno sguardo vulnerabile cioè capace di una compassione viscerale davanti alla sofferenza: ha un lebbroso che soffre, alle folle stanche ed affamate, alla suocera malata di Pietro, ad un corteo funebre. Gesù ascolta, si ferma, si fa prossimo, piange, si fa coinvolgere… Cerchiamo anche noi di porre la nostra vita davanti a questo sguardo di Gesù e lasciamoci guardare da lui.

Uno sguardo generoso e libero cioè vergine da ogni pregiudizio sulle persone e per questo capace di andare oltre la situazione di peccato, del ruolo o della maschera sociale in cui una persona si è chiusa o è stata rinchiusa. Generoso perché a tutti sa ridare dignità e libertà. Pensiamo al brano in cui Gesù entra nella casa di Simone e una donna gli lava i piedi e glieli asciuga e profuma…

Uno sguardo capace di vedere "il grande nel piccolo". Lo sguardo di Gesù sulla realtà è uno sguardo attento, sapiente, pieno di stupore e capace di cogliere la presenza di Dio e del suo regno dappertutto, negli eventi come nelle situazioni più quotidiane, liberandole dalla polvere dell'opacità e dell'abitudine con cui siamo soliti guardarle. "Pensate agli uccelli del cielo nutriti da Dio e i gigli del campo rivestiti di una gloria più grande di quella di Salomone". Non è uno sguardo ingenuo o spensierato, ma piuttosto intuitivo e pensante che si sforza di scorgere ovunque e in ogni momento le tracce di Dio e di cogliere la bellezza sotto la scorza dell'ordinario. Sa entrare in contatto con il vero senso del mondo anche quando è nascoso nell'apparente piccolezza. Sa vedere i gesti umili, il grande nel piccolo. Pensiamo all'obolo della vedova o a Zaccheo... .

PER CONCLUDERE, IL VANGELO "È UNA QUESTIONE DI SGUARDO"

Cosa insegna a noi lo sguardo di Gesù uomo sull'uomo e sulla coppia? Potremmo dire che Gesù ci propone un'antropologia basata sui sensi più che sul pensiero. Dei sensi aperti alla realtà, rispetto ad un pensiero che è sempre tentato di chiuderli, indirizzarli e incanalarli previamente. Non che Gesù chieda ai suoi discepoli e quindi a noi di non pensare, ma il pensiero per lui viene dopo. Prima occorre sospendere il proprio pensiero, lasciarlo disponibile, vuoto e permeabile, pronto a ricevere nella sua nuda verità ciò che sta per penetrarvi. La pienezza dell'amore del prossimo sta semplicemente nell'essere capace di domandargli: Qual è il tuo tormento? Così com'è, nel suo aspetto più vero. Gesù ci rivela la sua singolare capacità di aderire al reale e di obbedirgli in modo disarmato, come frutto di una decisione interiore. In questo Gesù esprime la sua pienezza umana. C'è dunque nel vedere, fin dal principio, una decisione: lo faccio per affermare me stesso o per conoscere la verità? Voglio dominare il mio vedere, oppure servirlo?

Le radici dell'occhio allora stanno nel cuore: nella mia presa di posizione verso le altre persone come verso la totalità dell'esistenza. Sant'Agostino diceva che soltanto l'amore è capace di vedere: questo amore non comincia con il desiderio ma con il rispetto. Il suo primo atto non è un protendersi ma un ritirarsi, concede libero spazio all'altro e alla sua esistenza ed è pronto ad andargli incontro e ad accoglierlo. Soltanto se nasce almeno un germe di tale processo, l'occhio può realmente vedere un essere umano. Altrimenti i fatti più impressionanti possono svolgersi sotto i miei occhi ed io rimanere cieco.

QUALE STRADA ORA DOBBIAMO PERCORRERE INSIEME

Proviamo ora a convertire il nostro sguardo secondo la strada che ci ha indicato Gesù e a guardare noi stessi, gli altri, Dio e tutta la realtà che ci circonda in modo nuovo, puro, vero. Anche gli psicologi ci insegnano che a volte, di fronte ad eventi o realtà che non si possono cambiare, l'unico modo per andare avanti è cambiare noi stessi, in altre parole convertire il nostro sguardo. Ecco allora delinearsi un percorso che sulle orme dello sguardo di Gesù ci guida verso la santità incominciando dal convertire il nostro sguardo.

Cambiare lo sguardo su di noi. Guardiamo noi, la nostra coppia e le nostre storie passate, quelle presenti e quelle future con occhi nuovi, da altri punti di vista, abbandonando una visione di giudizio critico, per aprirci ad uno sguardo di speranza. Proviamo a raccontarci a vicenda e a vedere anche le cose più negative con orizzonti diversi. Proviamo a rimetterci in gioco per ripartire e risorgere ponendoci nuovi obiettivi. Là dove non riusciamo, apriamoci con fiducia alla forza di Dio e alla sua Misericordia. Avere Fede per vivere meglio.

Cambiare lo sguardo sull'Altro/altro. L'altro: il fratello, l'amico, il nemico, Dio. I suoi punti di vista sono una risorsa per me, l'altro diventa colui che mi permette di amare la vita, di sentirmi utile, mi fa stare bene, mi riconosce come persona. Non siamo stati creati soli ma con altri fratelli, che sono legati a me, simili, diversi, complementari o contrapposti. Di fatto senza l'altro non posso fare niente. Amare l'altro è indispensabile per realizzarci come persone. Proviamo a cambiare modo di vedere chi ci vive accanto e scopriremo una persona che come noi ha bisogno di amare e sentirsi amata, sia che sia ricca, povera, emigrata o diversamente abile. Da uno sguardo nuovo possono aprirsi infinite avventure nell'universo della vita di ogni essere umano.

Cambiare lo sguardo sulla realtà. Può sembrare un compito troppo grosso per noi, che riguardi chi è al potere e al comando del mondo, invece anche noi possiamo incidere sulle realtà più grandi quando abbiamo il coraggio di vederle con occhi nuo-

vi, smascherare le ipocrisie, denunciare le ingiustizie, andare contro corrente o semplicemente dissociandoci da chi ci vuole strumentalizzare. Questa è stata la forza dei santi che non hanno avuto paura di schierarsi o di essere se stessi nelle situazioni della loro vita, anche le più scomode, Tutto nasce da uno sguardo nuovo che ci permette di affrontare cammini nuovi.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE, DI COPPIA E PER IL GRUPPO

- Con che occhi guardo la mia coppia? Proviamo a mettere in discussione il nostro modo di vedere la nostra coppia.

- Come si è formato il nostro sguardo? Da dove nasce? Quali caratteristiche della mia vita personale e di coppia lo hanno delineato?

- Come coppia come guardiamo gli altri? In che senso oggi loro possono essere una risorsa per noi? Proviamo a mettere in discussione il nostro modo di vedere gli altri.

- Uno sguardo nuovo è un dono di Dio. Ci lasciamo guardare dagli occhi di Dio? Proviamo a scrivere una preghiera per invocare questa grazia e lasciarci guardare dallo sguardo che Dio padre ha su di noi.

PREGHIERA FINALE

Signore vogliamo vedere i Tuoi occhi
Che fissano la nostra vita
Quegli occhi che passano la parete del petto e la carne del cuore.
Che conoscono ogni luogo della nostra coppia
Occhi che guardano e guariscono le nostre ferite
Perché occhi di Misericordia
Occhi che ci insegnano a guardare il mondo con tenerezza
Signore Tu sai quanto sia grande il bisogno
del Tuo sguardo e della Tua parola.

Noi sappiamo che un Tuo sguardo
può scuotere e cambiare le nostre anime
e convertire tutti i nostri sguardi

Sii per noi Luce dei nostri passi. (LA)

Il Vangelo dei sensi
L'udito 2

Dal Vangelo di Marco [Mc 7, 31-37]

Di nuovo, uscito dalla regione di Tiro, passando per Sidone, venne verso il mare di Galilea in pieno territorio della Decàpoli. Gli portarono un sordomuto e lo pregarono di imporgli la mano. Lo prese in disparte, lontano dalla folla, gli pose le dita negli orecchi e con la saliva gli toccò la lingua; guardando quindi verso il cielo, emise un sospiro e gli disse: «Effathà», cioè: «Apriti!». E subito gli si aprirono gli orecchi, si sciolse il nodo della sua lingua e parlava correttamente. E comandò loro di non dirlo a nessuno. Ma più egli lo proibiva, più essi lo proclamavano e, pieni di stupore, dicevano: «Ha fatto bene ogni cosa: fa udire i sordi e fa parlare i muti!».

LETTURA DEL BRANO

"Effathà", cioè "Apriti", dice Gesù al sordomuto. E l'orecchio chiuso si apre all'ascolto della sua voce, la lingua legata si scioglie per dire la parola che salva. Dio è parola, comunicazione e dono di sé. L'uomo è innanzitutto orecchio, e poi lingua. Ascoltandolo è in grado di rispondergli: entra in dialogo con lui e diventa suo partner, unito a lui e simile a lui. La fede ebraico cristiana è religione della parola e dell'ascolto, cioè della comunione con chi parla. Per questo essere sordomuti era creduto essere il massimo del male. Prima c'è l'ascolto della parola, poi l'illuminazione della fede. Chi rimane sordo, non può vedere. Solo il cuore può udire la verità di ciò che si vede. Come tutti i miracoli, anche questo, ancor più esplicitamente, significa quanto il Signore vuole

operare in ogni ascoltatore. Noi tutti siamo sordi selettivi alla sua parola. Essendo creature diamo solo in base a ciò che riceviamo e diciamo solo quello che abbiamo udito. Gesù è il medico, venuto a darci capacità di ascolto e di dialogo con lui. In questo racconto vediamo anche le tappe del nostro itinerario di fede. Ciascuno è chiamato a ripercorrere personalmente con Gesù lo stesso cammino del popolo di Israele, raffigurato in questo uomo.

"Tiro/Sidone/Decapoli"
Siamo in piena zona pagana. Marco, come Paolo, sottolinea il privilegio dei lontani. L'amore può essere accolto soprattutto da chi crediamo che non lo meriti. Chi lo merita, lo riduce a ricompensa, baratto. Ci accostiamo a Dio non nell'apice della nostra perfezione, ma nelle nostre zone di infedeltà. Da qui passa e ripassa il cammino di chi viene a salvarci. Il luogo della fede è la nostra incredulità.

"Un sordomuto"
Ogni uomo fin da principio, è sordo alla parola di Dio che lo fa figlio e gli dice "Ascolta, amami; perché io ti amo" (Dt 6,45). Egli infatti ha prestato ascolto alla menzogna di satana, che l'ha chiuso in sé e agli altri. Sordo in greco significa anche "ebete, tonto". L'uomo che non intende la Parola, rimane inebetito e intontito. Ignorando ciò che Dio ha preparato per quelli che lo amano, gli sfugge il perché profondo e unificante di tutto.

"lontano dalla folla"
E' la prima azione del Signore. Come portò Israele con ali d'aquila fuori dall'Egitto, così porta ciascuno fuori dalla terra della propria schiavitù. L'uomo, sordo per il frastuono e per la folla delle proprie occupazioni, rimane come i suoi idoli che hanno orecchi e non odono, hanno bocca e non parlano. L'esodo e il silenzio, condizioni per l'ascolto, sono la prima tappa del cammino di fede. L'uscita più difficile è quella dal proprio io; il silenzio più duro quello delle proprie preoccupazioni.

"In disparte, [...] gli mise le dita negli orecchi"
A Israele nel deserto diede la sua parola. Ora, in privato, apre l'orecchio perché possa ascoltarla. Questa operazione delica-

ta è compiuta non con la mano o con il braccio, ma con le dita, come l'artista cesella l'opera plasmata con le mani. Nel silenzio e nel deserto il Signore ci lavora con la sua parola, modellando lentamente il nostro vero volto a immagine del Figlio. L'ascolto è la seconda tappa del cammino di fede. "Effathà" cioè "Apriti". C'è una resistenza da vincere, peggiore del nulla: è la porta invalicabile del nostro cuore di pietra, chiuso nella paura e nella diffidenza. Se grande è la nostra resistenza, ancora più grande è la Sua potenza. Nell'azione di Gesù, come nei sacramenti che la prolungano, al gesto si accompagna la parola efficace. Essa apre il nostro cuore, perché lasci entrare la luce del Signore. Anche se non lo conosce, addirittura lo teme quando lo intravvede (vedi gli esorcismi); in fondo, il nostro cuore non attende altro, perché fatto per lui.

RIFLESSIONE

IL SENSO DELL'UDITO

L'udito è il primo senso che si sviluppa nell'uomo e attraverso il quale si inizia a percepire il mondo che ci circonda. Per questo è considerato il più importante dei cinque sensi per entrare in contatto con il mondo. Il nascituro all'interno dell'utero percepisce il rumore del respiro, del battito cardiaco della mamma, è capace di riconoscere la voce che gli parla e di distinguere la voce del papà da quella della mamma. Sentire i suoni ci apre un altro canale di comunicazione: quello della parola. Quindi ascolto e parola ci mettono in relazione con le altre persone e ci permettono il dialogo. Non è un caso che, come abbiamo letto nel vangelo della guarigione del sordomuto, sia proprio l'udito il primo senso che Gesù apre con *l'Effathà*. Ma quello che Gesù insegna è un passaggio tra "sentire" e "ascoltare"! L'udito ci permette di sentire, ma anche di ascoltare. Sentire e Ascoltare non sono la stessa cosa: saper ascoltare veramente è una capacità superiore che spesso non mettiamo in pratica. Il senso dell'udito è sempre aperto, ossia non possiamo "evitare" di sentire, percepire i suoni del mondo che ci circonda; possiamo invece volontariamente decidere se porre attenzione a

determinati suoni, parole, rumori, oppure lasciarli perdere, cosi come possiamo attivare un'attenzione particolare che ci pone nella condizione di ascolto oppure no. Ed è proprio l'ascolto che diventa importante, fondamentale per costruire relazioni umane, per innamorarsi, per fare memoria, per incontrare l'altro. Alcuni suoni ci riportano indietro nel tempo, ci rasserenano o ci mettono in uno stato di allarme, e tutto questo ci aiuta a costruire le nostre risposte affettive e comportamentali. Il battito del cuore è vita, l'udito ci permette di ascoltarlo. Timbro, tono, melodia, ritmo e vocalizzazioni sono elementi che l'udito percepisce, sono attivatori di stimoli sessuali primari che collegati ad altri stimoli ci spingono ad approcciare una persona in modo del tutto unico ed intimo.

Proviamo ad immaginare di essere sordi per comprendere il valore dell'udito. La sordità è una disabilità che non si comprende subito, perché non è evidente; è qualcosa che ci disturba per almeno due motivi:

- Chi è sordo è accompagnato dall'incapacità di parlare e quindi è isolato, escluso da un dialogo verbale immediato. Questo significa che non sempre riusciamo a capire a comprendere i suoi stati d'animo, i suoi desideri, i suoi sogni. In pratica non riusciamo a conoscerlo per quello che è realmente.
- Inoltre, ad un primo impatto ci può apparire che la persona non ci voglia ascoltare, proprio come facciamo noi con le persone che riteniamo non interessanti o inopportune.

Ma la sordità è veramente un dramma per chi la vive poiché si è totalmente isolati dal mondo. Questa è la sordità patologica, che ha molti risvolti relazionali e comportamentali. C'è però una sordità non patologica ma culturale e non per questo meno grave. Perchè in questo mondo di comunicazione globale diffusa e tecnologica stranamente non riusciamo più a parlarci e ad ascoltarci. Prendiamo la nostra coppia per esempio: anche in essa si vive il dramma dell'inquinamento dei rumori e del frastuono, del ritmo del mondo che ci parla sopra… corriamo tutti il rischio di snaturare la nostra relazione. Il buon dialogo si

trasforma in frecciatina e il benedire diventa l'esaltazione del difetto dell'altro, il buon consiglio diventa il pettegolezzo. Stiamo perdendo il suono della buona relazione, il suono di quel *"Si ti voglio per sempre"* che è stato all'origine del nostro dialogo d'amore. Tutto questo è accaduto anche nel Tempio di Gerusalemme, quando il rumore e le grida dei mercanti soffocavano il suono della Parola di Dio! Quante volte anch'io ho voluto sentire solo il rumore della mia voce e non ho percepito il sussurro o il grido del mio coniuge, o dei miei figli?

Per un buon ascolto occorre una cosa essenziale: il silenzio. Dove c'è frastuono, rumore, grida, le nostre voci si perdono. Dove c'è il silenzio l'altro può essere ascoltato. Ma di che silenzio parliamo? Non è solo il silenzio dai rumori esterni, ma anche un silenzio inteso come assenza di giudizi o di pregiudizi rispetto all'altro, alle sue scelte o ai suoi gusti. Silenzio che ci pone in sintonia, che ci permette di ascoltare non solo le parole ma anche gli stati d'animo, le emozioni, le gioie e le sofferenze. Un ascolto che passa dal cuore prima ancora che dalle orecchie e arriva diretto all'altro senza inutili mediazioni. Solo questo silenzio consente il vero ascolto. Oggi, forse, sentiamo poco e ascoltiamo ancora meno, a discapito delle relazioni: spesso chiediamo di essere ascoltati a chi, invece, sa a malapena sentirci. L'udito ci permette di ascoltare ma saper ascoltare implica un maggior coinvolgimento e una maggiore attenzione in ogni relazione. Dobbiamo allenarci a questo ascolto vero. C'è bisogno di esercizio perché l'ascolto sia sviluppato, purificato e custodito per crescere: liberato dalle parole non buone, aperto. Quando parliamo o ascoltiamo qualcuno, possiamo cogliere che tra oratore e uditore passa qualcosa di speciale sia in positivo che in negativo.

In che modo l'ascolto e la parola possono essere per la nostra coppia una risorsa preziosa? Il linguaggio verbale con i suoi ritmi i suoi toni le sue melodie ci permette di comunicare stati d'animo. Amore, benevolenza, gioia; ma anche odio, rancore, tristezza, rabbia e molti altri. Esso è un vero e proprio vaso di Pandora: aprire il sigillo delle nostre labbra può innescare meccanismi senza ritorno, nel bene e nel male anche in funzione

di come noi siamo predisposti ad ascoltarli. Tutti ricordiamo quando ascoltare un linguaggio pieno di amore e passione ci ha aiutato ad innamorarci, ma ci ricordiamo anche di quanta sofferenza ci ha provocato ascoltare di sopraffazione e separazione. Come… proprio da te che amo devo sentirmi dire o ascoltare queste cose? Oggi le parole sono stanche, perchè girano troppo spesso a vuoto, sono lontane dalla realtà che vorrebbero rappresentare, o vogliono nascondere la verità, ormai tutto è "rumore di fondo" della nostra vita e anche della nostra fede.

Ma essere saturi di parole non vuol dire che non abbiamo più bisogno di ascoltare "buone parole" Qui scatta il discernimento! Abbiamo bisogno di ascoltare parole realmente attaccate alla vita, quella vera, che siano capaci di raccontare la verità di chi le pronuncia e toccare i bisogni profondi di chi le ascolta, costruendo tra noi un ponte che ci metta in una relazione vera e non solo in "connessione virtuale". Abbiamo bisogno in famiglia di dirci e ascoltare parole feconde, di parole che sappiano aprici il cuore, che facciano "pensare" la nostra intelligenza, che facciano crescere la nostra coppia portandoci nell' orizzonte più largo del per sempre. Abbiamo bisogno di "ascoltare"...

… parole di novità
… parole di speranza
… parole di bellezza
… parole di Santità

Abbiamo bisogno che Gesù, come nel vangelo letto, apra le nostre orecchie di coppia perché possiamo arrivare ad un ascolto "vero e profondo". *Ci chiediamo che cosa stiamo ascoltando noi come coppia? Che parole stiamo pronunciando? Papa Francesco rivolge questo monito alla Chiesa: "Una Chiesa sinodale è una Chiesa dell'ascolto, nella consapevolezza che ascoltare "è più che sentire". È un ascolto reciproco in cui ciascuno ha qualcosa da imparare. L'ascolto, però, è proprio il primo atteggiamento, che il Concilio ha insegnato in Dei Verbum: per ascoltare la Parola di Dio, almeno." "Occorre ascoltare con umiltà e quando uno ha paura di ascoltare, non ha lo Spirito nel suo cuore"* [Francesco]

Ma allora c'è una Parola da ascoltare e custodire che dia senso a tutte le altre parole e purifichi il nostro ascolto? Per cogliere questa parola bisogna mettersi nudi, come persone e come coppia, pelle a pelle con il Vangelo. E per fare questo occorre farci purificare l'udito e il dialogo da Gesù come ha fatto il sordo muto. Bisogna fare con la nostra capacità di ascolto e di dialogo ciò che facciamo con le lenzuola: dobbiamo sbatterle all'aria e al sole per farle nuovamente risplendere nel loro significato autentico. *"Io ricevo e ascolto la Parola e poi prendo una bottiglia, metto la Parola nella bottiglia e la custodisco?" E' questa in effetti una forma possibile di custodia ma non é quella del cristiano*, ci dice Papa Francesco. Ascoltare la Parola di Dio vuol dire che il nostro cuore si apre, Dio ci trasmette la sua Parola e noi la ascoltiamo. Ma Ascoltare non é solo ricevere è anche custodire e proteggere. Proteggere è meditare e tramandare ad altri. La nostra fede è una fede che nasce dall'incontro e dall'ascolto di una persona che ci parla. Ascoltare e Custodire la Parola sulla nostra coppia, significa lasciare che Dio riempia le crepe della nostra vita perché, nonostante le nostre cadute, possiamo raccontare e far ascoltare la bellezza del nostro amore.

1 Ciò che era fin da principio, ciò che noi abbiamo udito, ciò che noi abbiamo veduto con i nostri occhi, ciò che noi abbiamo contemplato e ciò che le nostre mani hanno toccato, ossia il Verbo della vita 2 (poiché la vita si è fatta visibile, noi l'abbiamo veduta e di ciò rendiamo testimonianza e vi annunziamo la vita eterna, che era presso il Padre e si è resa visibile a noi), 3 quello che abbiamo veduto e udito, noi lo annunziamo anche a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo. 4 Queste cose vi scriviamo, perché la nostra gioia sia perfetta. 5 Questo è il messaggio che abbiamo udito da lui e che ora vi annunziamo: Dio è luce e in lui non ci sono tenebre. [1Gv1,1-5]

Per Ascoltare la Parola, discernere tra le miriadi di parole, dobbiamo sperimentare il silenzio, non come vuoto, ma come spazio dell'anima, spazio della coppia, da cui far nascere le parole autentiche che ci raccontano. Nel silenzio si placano tutte le voci, tutte le chiacchere e allora possiamo ascoltare

il nostro cuore, i nostri bisogni, ma anche i desideri dell'altro. Nel silenzio riusciamo a percepire la "brezza" leggera del linguaggio di Dio. Nel silenzio la mia parola si nasconde, si svuota di sé e si fa riempiere dalla parola dell'altro e di Dio che illumina. L'ascolto attivo allora presuppone la custodia nel cuore del dono di Dio che è il mio coniuge: Lui/Lei è la parola con cui Dio mi parla ogni giorno. Questo è anche l'atteggiamento di Maria che nel segreto, custodiva fedelmente i suoi ricordi e li meditava nel proprio cuore. Solo in questo orizzonte di ascolto possiamo raccontare vangeli di Vita.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE, DI COPPIA E PER IL GRUPPO

- In che modo l'ascolto e la parola possono essere per la nostra coppia una risorsa preziosa?

- Nel dialogo di coppia so tacere quando devo e parlare quando devo?

- Come coppia che costa stiamo ascoltando? Che parole stiamo pronunciando?

- Quali sono le parole più belle che personalmente o come coppia ho saputo ascoltare e pronunciare?

- Quali sono le parole di Dio che più fanno parte della mia vita e che riecheggiano più spesso nella mia preghiera? Quali parole di Dio faccio fatica personalmente e come coppia ad ascoltare?

- Che spazio do nelle mie/nostre giornate al silenzio? Come lo vivo? E' un silenzio che parla e unisce o è un silenzio sterile che allontana?

PREGHIERA FINALE

Signore,
apri le nostre orecchie ed insegnaci ad ascoltare.
Costruisci per noi Silenzi
ricchi di buone Parole.

Signore
tocca le nostre labbra e aiutaci a tacere le parole vuote.
Costruisci per noi Dialoghi
ricchi di fecondi Ascolti.

Signore,
apri il nostro cuore perché
possiamo diventare una coppia capace
di ascoltarTi e ascoltarci per saper ascoltare,
di custodirTi e custodirci per saper custodire,
di raccontarTi e raccontarci per saper raccontare,
ascoltando la tua Voce ogni giorno nel Creato. (LA)

Il Vangelo dei sensi
L'odorato 3

Dal Vangelo di Giovanni [Gv 12, 1-8]

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betània, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali. Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparse i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: «Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?». Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: «Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me».

LETTURA DEL BRANO

Il racconto, uno dei più sorprendenti e delicati del Vangelo, è inserito all'inizio dell'ultima settimana di Gesù. Questa donna è la prima che fa qualcosa per Gesù, il quale se ne compiace: dice che ha fatto un'opera bella. Quella per eccellenza, che riporta la creazione alla bellezza originaria da cui è scaturita: finalmente una creatura risponde all'amore del suo Creatore! In questo gesto la creazione raggiunge il fine per cui è fatta. Dio è amore amante, presente ovunque è amato. Ciò che da sempre avviene tra Padre e Figlio, ora accade sulla terra, per la prima volta,

tra il Signore e questa donna. Il vero protagonista del racconto è il profumo, che di sua natura si dona, diffondendo piacere e gioia. E' simbolo del Dio amore, che non può non amare e non comunicarsi a tutti. Ma di amore dato non si vive: si può solo morire. Chi ama dà la vita e vive solo se è corrisposto. Il gesto di Maria è il principio della creazione nuova, che inizia quando la sposa risponde allo Sposo, che la ama di amore eterno. In questa donna Dio trova ciò che da sempre cerca: essere amato da chi ama. Ciò che Maria fa, anticipa non solo quello che Gesù farà tra poco, ma anche ciò che la Parola, alla fine del Vangelo, compirà in chi l'ascolta. Gesù è lo sposo, il cui nome è "profumo effuso" (Ct 1,3). Tra sei giorni sarà spezzato il vaso del suo corpo e ne uscirà la gloria di Dio, la cui fragranza si espanderà per il mondo intero.

"di vero nardo"
E' un profumo molto prezioso. Viene dall'India. La qualità migliore cresce sulle pendici dei monti a 5.000 metri: viene da lontano e da molto in alto. E' fatto con le radici del fiore di nardo. Il fiore muore per dare un profumo particolarmente gradito agli uomini.

"assai prezioso"
In greco c'è pistikòs, che significa autentico e fedele. La parola non si usa per oggetti, ma per indicare l'amore autentico e fedele di Dio. L'amore stesso è la fede genuina.

"cosparse i piedi di Gesù"
Gesù laverà presto i piedi ai suoi discepoli. Lavare i piedi è una manifestazione di affetto tra sposo e sposa. Gesù, lavando i piedi, manifesta la sua vita posta a servizio dell'amore: li lava con l'acqua, segno della sua morte. Qui, invece dell'acqua, c'è il profumo di gioia e di vita. Infatti di amore si muore; è della risposta di amore che si vive. Essa è la prima che fa per Gesù ciò che Gesù ha fatto per noi. Il suo amore lo consacra Messia e Signore: accoglie lo Sposo, che può finalmente dimorare tra noi. Ora il suo profumo riempie la nostra casa.

"li asciugò con i suoi capelli"
Sciogliere i capelli è seduzione e intimità. Maria non asciuga i

piedi dalle lacrime, ma dall'unguento sovrabbondante che ne fluisce. Lo stresso unguento profuma i piedi dello Sposo e il capo della sposa.

"e tutta la casa"
La festa per il dono della vita non si celebra nel tempio, ma nella casa, luogo delle relazioni quotidiane, che formano la nostra identità. Lì stanno gli amici che Gesù ama; lì Gesù è amato e lì c'è il profumo, perché Dio è amore.

"si riempì del profumo"
"Riempire", in greco, è la stessa parola che indica "compiersi". Questa casa è il "compimento" del profumo, del Nome: vi regnano il servizio e l'amore. L'amore è amato; il profumo riempie la casa e trabocca sul mondo intero: Dio è tutto in tutti.

RIFLESSIONE

Ci sono profumi che ci appartengono più di altri perché "ci raccontano", diventano per noi memoria di ciò che abbiamo vissuto. Essi hanno la capacità di riportare alla luce, di ri-scoprire sentimenti, emozioni, vissuti che hanno caratterizzato uno o più frangenti della nostra vita: il profumo dell'erba tagliata evoca le lunghe giornate d'estate, la vita vista con gli occhi dei ragazzi, quando sembra interminabile e piena di speranza; il profumo di macchia mediterranea, misto di rosmarino, di mirto e l'odore salmastro che salgono dal suolo come un vento caldo nelle ore di mezzogiorno ci raccontano il tempo della vacanza, tempo speciale della famiglia, in cui si riannodano le relazioni e si dilatano i dialoghi insieme ai pensieri, tempo che nella quotidianità del lavoro non ci è concesso.

Quando tornando a casa sentiamo il profumo dolce e intenso della torta che cuoce in forno, riconosciamo l'aroma proprio della festa, che è profumo della famiglia, di tanti momenti vissuti insieme nella gioia, raccolti attorno a qualcuno per un compleanno o per qualche occasione che meritava un abbrac-

cio particolare. Allo stesso modo ci sono note aromatiche che ci raggiungono inopportune, sgradite, malinconiche, quasi aggressive al punto che cerchiamo di distogliercene poiché ci rimandano ad esperienze sgradevoli, tristi o faticose… Possiamo dire che il profumo è molto più dell'odore che promana dalla cosa stessa: arriva ad essere l'esperienza che abbiamo vissuto, condiviso e fatta nostra. Così quello stesso profumo, una volta riassaporato, ci racconta di nuovo l'emozione depositata nel nostro cuore, consentendoci tuttavia anche di cogliere, nel tempo, note differenti perché, ogni volta, riporta in vita un ricordo connotandolo con accenti nuovi e diversi, perché diverso è il nostro cuore nel momento in cui viene pervaso, una volta ancora, da quello stesso aroma. Il nostro naso pertanto è solo il primo recettore dei profumi ma è a livello emotivo che riusciamo a gustarne l'intensità e le sfumature. Proprio il nostro cuore sa conservare e raccontare le storie che si sono intrecciate attorno ad una determinata fragranza.

Così è per Gesù nella casa di Betania, lì dove Egli è stato molte volte, dove ci sono i suoi amici Marta, Maria, Lazzaro, dove si è sovente riparato a cercare un po' di riposo e ad assaporare il calore delle persone a Lui care, lì dove si è fermato spesso a gustare il clima della familiarità: proprio in questo scenario emotivo, Gesù fa esperienza di un profumo nuovo. Cosa c'è in quel profumo di Nardo che Maria versa sui piedi di Rabbi Gesù? C'è la tenerezza del gesto di Maria, la sua passione per le parole del Maestro, il calore di quella casa, il profumo dell'amicizia. Ma ci sono anche le note di coda, scatenate dall'intervento di Giuda, che gli richiamano l'odore della passione, il sangue, il dolore, la morte, adombrate in quel "non sempre avete me". È un sentire dolce e amaro che arriva diritto al cuore di Gesù, la paura e l'amarezza per il destino che lo attende rendono ancora più gradito e pervasivo il profumo degli affetti che quell'olio racchiude nelle sue essenze e sprigiona in modo dirompente nella casa di Betania.

È così anche nella relazione tra gli sposi: il profumo della tua donna è carico delle sue attenzioni, dei suoi baci, delle parole tante volte sussurrate per dire la propria vicinanza, l'affetto, l'amore; e il profumo di lui ad evocare il suo abbraccio forte e

sicuro, la sua mano sulla tua, la sua voce calda che sostiene le tue confidenze. A rendere speciali questi profumi è l'unicità di un legame vissuto a lungo nella fedeltà, che permette a ciascuno di riconoscersi nelle fragranze della propria relazione, di riassaporare la propria storia, unica e originale, con un profumo che non è inquinato da note distoniche.

A livello personale e come coppia impariamo l'importanza della condivisione di tanti linguaggi: oltre a quello verbale ci sono linguaggi che coinvolgono tutti i nostri sensi, pensiamo alle atmosfere, agli ambienti, alle emozioni che raccontano la nostra storia insieme e di cui siamo certamente in grado di ricostruire colori, suoni, sapori e gesti. La memoria si ricompone anche senza parole partendo da alcuni profumi che sanno essere avvolgenti o stucchevoli: spesso il ricordo olfattivo precede la memoria storica e la accompagna.

Possiamo dire che il nardo sparso nella casa di Betania è andato sprecato? Forse non ha consentito un guadagno in denaro, ma come per tutte le componenti effimere che accompagnano e pervadono le nostre giornate, l'occasione di farne buon uso dipende dalla capacità delle persone di valorizzarle e di goderne in modo profondo.

Ecco allora che l'uso del profumo rappresenta un'occasione di festa che rende unica una circostanza apparentemente normale, celebra un'amicizia e il gusto dello stare insieme condividendo la mensa del pane e della parola. Il rischio potrebbe essere di conservare e trattenere il profumo per una non precisata grande occasione, che però potrebbe non arrivare mai, con la certezza - a questo punto sì - di averlo davvero consumato, anzi perduto. Questo è il coraggio che ci viene chiesto: rompere il vaso, lasciare che la nostra vita sia invasa dalle fragranze del profumo prezioso, nella normale e straordinaria quotidianità della nostra famiglia.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE, DI COPPIA E PER IL GRUPPO

- Quali profumi rappresentano, più di altri, il nostro tempo insieme, la vita della nostra famiglia?

- C'è ancora qualche vaso che vale la pena di rompere, accettando di "consumarlo" nell'ordinarietà della nostra vita?

- Come custodisco il mio cuore, perché sappia diffondere un buon profumo e riconoscere il profumo dell'amore e dell'amicizia attorno a sé?

PREGHIERA FINALE

Signore, insegnaci la tenerezza, l'amicizia e l'amore.

Aiutaci a fare della nostra casa un luogo simile alla casa di Betania, dove le persone possano trovare riposo, accoglienza e calore.

Insegnaci a coltivare relazioni autentiche, donaci di essere vaso di nardo profumato e fa che questo profumo si espanda nella nostra vita e sia dono per tutti coloro che vorranno condividerne, nella prossimità.

Guidaci affinché il nostro cuore sia "uno", tra noi, con Te, il Padre e lo Spirito santo ora e sempre.

Il Vangelo dei sensi
Il tatto 4

Dal Vangelo di Luca [Lc 7, 36-38]

Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, venne con un vasetto di olio profumato; e fermatasi dietro si rannicchiò piangendo ai piedi di lui e cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di olio profumato.

| LETTURA DEL BRANO

Il racconto ha molti tratti comuni con l'unzione di Betania. Luca esprime in modo preciso cos'è la fede cristiana: è l'amore che questa donna ha per Gesù. Tale amore è effetto e causa insieme del perdono: in quanto perdonata, ella ama come risposta al perdono; e, in quanto ama, ella è aperta ad accogliere il perdono che è la forma più grande dell'amore. Amore e perdono si alimentano a vicenda in una circolarità continua. I gesti di questa donna sono l'espressione piena della fede nel perdono di Gesù, la risposta delicata ed esaltante dell'amore che accetta di essere amato. Donna-casa-mensa-lacrime-capelli-bacio-profumo; sono tutti termini che esprimono accoglienza e vita. Questa vita, accolta dal peccatore, nel perdono, è offerta a tutti. La scena, delicatissima, impegna tutti i sensi: vista, udito, tatto, odorato e un sapore di lacrime e di carne baciata. Esprime un amore tenero ed appassionato per il Signore Gesù, il Dio che si è fatto vicino per esprimerci il suo amore e farsi

amare da noi. Questo amore per Gesù è il cristianesimo, la fede che diventa vita. Questo amore è proprio del peccatore perdonato. Il peccato non distrugge la salvezza. Al contrario, nel perdono, è causa di un amore più grande, di una salvezza maggiore. Chi si crede senza peccato, non ha bisogno della misericordia: è quindi fuori dalla grazia di Dio.

"Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui..."
Gesù amico di pubblicani e peccatori, non rifiuta la commensalità neanche con quel tipo di peccatori che sono i "giusti". Il peccato del giusto - l'unico che va direttamente contro Dio che è amore - è quello di comperarsi il suo amore con la moneta sonante delle proprie opere buone. Simone il fariseo è come la figura del cristiano "tiepido", che osserva la legge, ma non ama. Forse è allusione alla chiesa, che accoglie Gesù con la fredda ospitalità della legge e ha bisogno dell'insegnamento sul perdono e sull'amore.

"Ed ecco una donna..."
L'attenzione è tutta concentrata su di lei. Meraviglia, stupore e sdegno da parte del fariseo; trepidazione, determinazione e tenerezza da parte sua; compiacenza, gioia e approvazione piena da parte di Gesù. Intende donare a Gesù il profumo, segno di gioia, abbondanza, amore e consacrazione. Questa donna è l'unica che fa qualcosa per amore di Gesù e dà a colui che finora ha sempre dato tutto a tutti. E' la prima persona libera, capace di rispondere al suo amore.

"e fermatosi dietro..."
Questa donna si arresta "ai piedi" di colui che per amore lavò i piedi di coloro che amò sino alla fine. Per più volte in questo versetto (e nei versetti 44-46) si parla dei piedi di Gesù. E' un gesto insieme di umiltà e di grande audacia. Singhiozzo e pianto che irrora, capelli che asciugano, baci che scorrono e profumo che si effonde. Il suo non è un pianto di rimorso ma pieno di confusione e rabbia contro se stessa, sembra un pianto dolcissimo, pieno di serenità e di gioia. E' di chi finalmente trova la propria verità in colui che ama perché lui l'ha amata. E' pianto di amore per Gesù. I sentimenti di venerazione e di rispetto, di indegnità e di gratitudine, sono il recipiente stesso che contiene l'amore, che sempre è grazia e non debito.

| RIFLESSIONE

Affrontando il tema del tatto iniziamo con il chiederci quando la nostra coppia sia stata toccata dalla grazia di Dio. Ma ci chiediamo anche perché mai dovremmo pensare di inseguire la Sua grazia senza accorgerci che tanto passa da quella concreta dimensione umana che è il tatto. Nello scorrere del tempo - passato insieme - possiamo cogliere tutta una serie di dimensioni che ci permettono di comunicare, ricevere, donare, creare e perseguire relazioni che ci rendono pienamente uomini e pienamente donne. Così anche per noi il tatto, il toccare, la dimensione gestuale, assumono un significato non solo di esercizio fisico ma di reale attenzione all'altro. Per come possiamo, per i mezzi che abbiamo, il nostro vivere è gesto, tocco, segno concreto.

La donna del Vangelo con i suoi gesti esprime il suo cuore, si affida a Gesù, sfida con audacia anche le convenzioni del tempo. Possiamo dire con le parole di Calduch-Benages[7] che siamo di fronte alla gestualità dell'amore. Perché l'amore è fatto di gesti, di atti, di segni e non di belle intenzioni. Come per la donna del brano anche per la coppia i gesti che dicono amore e gratitudine superano di molto i codici sociali. Su questo è opportuno soffermarci. Il contesto nel quale viviamo - che più o meno condividiamo in termini di valori e prospettive - suggerisce modi e strutture di relazione che omettono il gesto umano come naturale dimensione dell'essere. Ovvero distorcono il gesto allontanandolo dalla sua naturale dimensione umana. Per quello che la storia di questa donna ci dice toccare non è peccato e l'essere toccati non è disdicevole – quando segno di amore e gratuità – anche se a farlo sono persone che dai più sono pensati reietti, esclusi, non degni di stare nel nostro qui e ora. Per essere concreti dobbiamo sempre e comunque chiederci che significato può assumere una stretta di mano, un palmo che dice aiuto e un altro che lo chiede.

É forse il modo in cui viviamo le relazioni quotidiane la giusta via per dire la nostra concreta presenza di aiuto e di amore per

7 Cfr., N. Calduch-Benages, Il Profumo del Vangelo: Gesù incontra le donne, Paoline, Milano 2007, pp. 45-66.

l'altro? Il gesto è ciò che ci qualifica e al tempo stesso qualifica la relazione con l'altro. In altri termini non possiamo pensarci in relazione se non contempliamo il gesto come declinazione concreta del nostro amare. Per questo possiamo affermare che il tatto si fa segno di misericordia, di benevolenza, di tenerezza. Segno dell'amore di Dio per gli uomini. Tuttavia, il tatto non sfugge alla regola degli altri sensi, c'è sempre un positivo e un negativo in agguato, un alto e un basso, una dimensione spirituale e una materiale. In altri termini se è il più mistico dei sensi, il tatto è anche il più carnale. Nel tentativo di conciliare gli opposti (materia e spirito, sacro e profano) siamo chiamati a esprimere una fede "che ama la terra e che guarda costantemente verso il cielo"[8]. In questo possiamo ritrovare anche il significato spirituale del tatto. Forse più degli altri sensi, esso rinvia alla nostra umanità e alla nostra finitezza.

Scrive R.M. Rilke "Ma tutto quello che ci tocca, te e me, insieme ci prende come un arco che da due corde un suono solo rende"[9]. I gesti superano le parole, per questo al posto delle parole la donna ricorre al linguaggio del corpo. E con il suo corpo (specialmente con le mani, la bocca e i capelli) essa trasmette pienamente il suo messaggio: sentimenti di amore verso Gesù[10]. Il primo gesto è rappresentato proprio dalle sue lacrime, che racchiudono la sua storia. "Nel nostro mondo non siamo più capaci di piangere. Certo piangiamo di rabbia, di capriccio, per isteria, per cose futili (i programmi televisivi pullulano di scene di questo tipo), ma quante volte le nostre lacrime sono lacrime di consegna, di conversione, di pentimento? Anche quando sbagliamo e provochiamo sofferenza nell'altro/a: piangiamo per la sofferenza arrecata o per la nostra imperfezione? Chiediamo al Signore che ci doni la grazia di questo pianto, un pianto che ci mette a nudo e ci consegna così come siamo al Signore, affinché la sua misericordia possa trovare espressione in noi. Chiediamo al Signore, altresì, che ci renda sensibile a cogliere

8 Cfr., http://dimensionesperanza.it/aree/esperienze-formative/percorsi-spirituali/item/7901-il-tatto.html
9 Rainer Maria Rilke, Canto d'amore, in Poesie 1907-1926, Einaudi, Torino 2014.
10 Cfr., N. Calduch-Benages, Il Profumo del Vangelo, op. cit.

il pianto – spesso nascosto – di tanti uomini e donne di oggi e di saperlo leggere con occhi di amore, di compassione, di misericordia"[11]. L'amore chiede costantemente di essere comunicato oltre che vissuto. L'amore in ogni momento chiede di essere disponibili a una relazione fra coniugi, in famiglia come fuori nella quale si sostanziano gesti efficaci in ordine al comandamento che tutti hanno ricevuto: ama il tuo prossimo.

C'è poi un altro aspetto che colpisce: i gesti della donna non sono funzionali, non inseguono uno scopo, ma vogliono soltanto dire amore. Questo ci chiede di pensare ai nostri gesti, alle nostre azioni: quante volte sono funzionali, quante volte cerchiamo efficacia e dimentichiamo di lasciarci coinvolgere completamente, come questa donna, di partire dal cuore. "Pensiamo, invece ai tanti gesti che compiamo ogni giorno, che forse non hanno un'utilità grande, ma possono esprimere una grande, necessaria relazione: stringersi la mano, aprire una porta per lasciar passare la persona per prima, battere la mano sulla spalla di una persona, uno sguardo di simpatia… Questi i nostri gesti, vissuti con il cuore, trasformano e ci trasformano…."[12]

Nelle relazioni di una famiglia il corpo e il suo linguaggio sono un lessico conosciuto e spesso apprezzato; in una famiglia il corpo esprime con o senza il supporto delle parole quell'amare frutto dell'essere stati amati. Così la grazia diviene oggetto di vita, la grazia assume la forma dei gesti d'amore, la grazia si fa presente come segno efficace dell'amore di Dio. Un po' il punto è questo: riconoscere che, generati dalla grazia, siamo chiamati a gesti di grazia. Riconoscere di essere toccati dalla grazia come fatto quotidiano è una scelta, di per sé anche semplice; ciò è possibile scegliendo di rileggerla secondo la logica del dono e non dell'interesse. In altri termini siamo chiamati come persone e come coppie a dare ragione dei gesti che mettiamo in opera e al contempo sentire che quelli degli altri sono dono gratuito. Questa è la logica che ci salva, questa è la logica

11 Gesù e le donne nel vangelo di Luca «La tua fede ti ha salvata; va' in pace» Gesù e la peccatrice. Sorella Viviana Tosatto. http://www.discepoledelvangelo.it/dv/download-file/2015/10/donne-Lc.pdf
12 ivi

dell'accoglienza dei gesti che l'altro ci offre. Per come può e per ciò che ha. In tal senso la donna del brano ci insegna una cosa semplice: partendo da quello che abbiamo possiamo realmente dire amore. A prescindere da una idea di perfezione, grazie alla quale saremmo nella condizione di "fare" solo a partire da una serie di opportunità, anche materiali, possiamo introdurci nella vita degli altri offrendo la nostra condizione. E proprio a partire da questo esprimere la singolarità dei nostri gesti vocati a una prossimità grazie alla quale ci ritroviamo con un cuore in pace (La tua fede ti ha salvata; va' in pace!).

Una mano tesa vale molto più che altri gesti; un abbraccio è realmente la presenza di un corpo a noi donato. Dio ci ha fatti di carne e ossa e ci piace immaginare che nella sua vita terrena Gesù abbia toccato con assiduità gli uomini e le donne attorno a lui. Ci piace pensare a un Gesù che operava con Parole di vita, ma anche con gesti umani. Sappiamo che c'è una buona novella che si traduce in atti, in segni, in opere, in gesti anche molto concreti. Al toccare nel suo significato concreto e figurato, è affidata la testimonianza della carità: per infondere coraggio, per consolare e rincuorare. I Vangeli non ce lo raccontano, ma quante volte il Maestro avrà accolto fra le sue braccia stringendo al petto uomini e donne del suo tempo?

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE, DI COPPIA E PER IL GRUPPO

- Come coppia fate memoria dell'ultimo gesto di amore gratuito che vi siete donati reciprocamente.

- Chiedete ai figli eventualmente presenti in famiglia quando hanno espresso la loro vicinanza a qualcuno con un gesto concreto.

- Chiediamoci che cosa blocca il nostro toccare ed essere toccati all'insegna dell'amare.

| PREGHIERA FINALE

Tu, o Signore, illumina ciascuno nel modo più giusto;
tu, o Signore, che hai il "tocco" giusto per ciascuno,
fa che ognuno si lasci toccare da te
così come gli è necessario e utile
in questo momento della sua vita,
dello sviluppo della sua fede, delle sue tentazioni,
sofferenze, dubbi e difficoltà. (C.M. Martini)

Il Vangelo dei sensi
Il gusto 5

Dal Vangelo di Giovanni [Gv 21, 1-13]

Dopo questi fatti, Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberìade. E si manifestò così: si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Dìdimo, Natanaèle di Cana di Galilea, i figli di Zebedèo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: «Io vado a pescare». Gli dissero: «Veniamo anche noi con te». Allora uscirono e salirono sulla barca; ma in quella notte non presero nulla. Quando già era l'alba Gesù si presentò sulla riva, ma i discepoli non si erano accorti che era Gesù. Gesù disse loro: «Figlioli, non avete nulla da mangiare?». Gli risposero: «No». Allora disse loro: «Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete». La gettarono e non potevano più tirarla su per la gran quantità di pesci. Allora quel discepolo che Gesù amava disse a Pietro: «È il Signore!». Simon Pietro appena udì che era il Signore, si cinse ai fianchi la sopravveste, poiché era spogliato, e si gettò in mare. Gli altri discepoli invece vennero con la barca, trascinando la rete piena di pesci: infatti non erano lontani da terra se non un centinaio di metri. Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: «Portate un po' del pesce che avete preso or ora». Allora Simon Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantatré grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si spezzò. Gesù disse loro: «Venite a mangiare». E nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?», poiché sapevano bene che era il Signore. Allora Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce.

| LETTURA DEL BRANO

Nel cap. 20 i discepoli hanno visto il Risorto, accolto il suo Spirito, ricevuto la sua missione e creduto in lui, Signore e Dio, per avere vita. Ora vediamo come Gesù si "manifesta" loro mentre continuano la missione loro affidata. Egli è presente nella "pesca", che rappresenta la loro attività apostolica rivolta ai fratelli e nel "banchetto" che richiama l'eucaristia, principio e fine di ogni missione. Adesso i discepoli sono all'opera. Non sono più di sera e al chiuso in Gerusalemme, ma di mattina e all'aperto sul lago di Tiberiade, luogo della vita quotidiana, loro e di Gesù. Il tempo e il luogo sono significativi: l'alba è il limite tra notte e giorno, il litorale è il limite tra mare e terra. Alba e litorale sono il tempo e il luogo tipico dell'uomo. Posto tra due realtà contrarie, chiamato a varcare la soglia della tenebra alla luce, dalla morte alla vita. Questo capitolo, posto alla fine del Vangelo, più che una conclusione è un'apertura. Dischiude infatti al mondo intero l'orizzonte della vita nuova che il Figlio offre ai fratelli. La prima parte mostra i discepoli nella loro missione, con la presenza del Signore in mezzo a loro e culmina nell'eucaristia; la seconda riabilita Pietro e il suo ruolo pastorale, fondato sull'amore e sulla sequela.

"Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli"

E' un'ulteriore manifestazione di Gesù, diversa dalle precedenti. Manifestare significa rendere chiaro. Suggerisce un uscire dall'oscurità per venire alla luce: egli è ormai sempre presente e si "manifesta cosi". Questo sarà d'ora innanzi il suo modo di essere con i suoi discepoli. Mentre noi siamo nel mare del mondo a compiere l'opera che ci ha affidato lui è già a riva, sulla "terra". Da lì ci assiste e si manifesta nella Parola che rende fruttuosa la nostra pesca e nel banchetto che condivide con noi. In altre parole il Signore Risorto è sperimentato nella Parola-missione e nell'eucaristia, che ci fanno partecipare alla sua fecondità di vita.

"Quella notte"

Finora si è parlato di "quel giorno". Ma qualunque giorno rimane notte fino a che non si manifesta la luce del mondo. Lui è ormai

sempre nel mondo, ma non lo vediamo fino a quando la Parola ascoltata e il pane condiviso non ci aprono orecchi e occhi.

"venite a mangiare"
Gesù invita al banchetto: è il pasto eucaristico. La missione parte dall'eucaristia e porta all'eucaristia; in essa si mangia e si ringrazia di ciò che è stato donato, anticipo di ciò che sarà ulteriormente donato in forza di questo mangiare e ringraziare.

"nessuno dei discepoli osava domandargli"
Per chi partecipa all'eucaristia, ricevendo e dando amore, è evidente "che è il Signore". Il riconoscimento di Gesù viene dalla comunione con lui, dal mangiare e vivere di lui. Spezzare il pane, facendo memoria e vivendo del suo amore per noi, ci apre gli occhi e ce lo fa riconoscere. In quell'ora c'è una gioia che nessuno ci può togliere, perché attingiamo alla sorgente dell'amore.

"Gesù si avvicinò, prese il pane e lo diede a loro, e così pure il pesce"
In questo banchetto, oltre al pane e al pesce che Gesù ci ha donato, c'è anche quanto noi abbiano pescato, che serve da companatico, da aggiungere al cibo che lui ci dà. Questa "aggiunta" è la nostra risposta al suo dono, che ci fa partecipare pienamente alla sua natura di figlio il quale, come riceve dal Padre, così dà ai fratelli amore e vita. L'eucaristia coinvolge noi e coloro ai quali ci rivolgiamo, fino ad abbracciare il mondo intero, raffigurato nella moltitudine di pesci. C'è una stretta relazione tra eucaristia e missione: non c'è messa senza missione e non c'è missione senza messa.

| RIFLESSIONE

E' un brano di Vangelo gustoso, profumato, che sa di pane e di relazioni riallacciate, intriso di attenzioni particolari verso la preparazione di un cibo buono e verso chi, di lì a poco, gusterà quanto cucinato; si parla di un incontro a margine di un fallimento, tra uomini stanchi, sfiduciati e delusi da una nottata di lavoro inutile e faticosa dove avevano pescato poco o nulla di pregiato. Un uomo particolare, affascinante, Gesù il Risorto che chiede di poter mangiare qualcosa. Non hanno nulla da offrire di buono a quell'uomo che propone loro di riprovare ad uscire al largo nonostante la stanchezza. Fiduciosi si rimettono in barca. La seconda volta è un successo, ma non è l'unica sorpresa della giornata; sulla riva del lago i discepoli trovano un fuoco di brace e una pietra appoggiata sul focolare sulla quale cuoceva del pesce e del pane. Che sapore aveva quel semplice pane d'orzo cotto sulla pietra? E quel pesce che gusto aveva? Gesù l'aveva lasciato un po' crudo per sentire il sapore di acqua o l'avrà cotto a puntino per esaltare l'aroma della legna resinosa e delle erbe aromatiche? Non lo sapremo mai, possiamo però immaginare che questo gesto quotidiano, semplice e famigliare, va al di là del puro cucinare per nutrire, tocca la sfera delle relazioni. Quale meraviglia in questa azione per noi quotidiana e che spesso ci richiede molta fatica, eppure quanta importanza ha questo gesto nella nostra vita! Gesù, preparando il cibo per i sui discepoli sconsolati e smarriti, ha colto pienamente queste sfaccettature, così come chi cucina per qualcuno, di solito, cerca di fare in modo che chi mangerà quel cibo lo gusti e ne rimanga appagato.

Questo brano ci aiuta ad approfondire il senso del gusto, ultimo senso che mettiamo in moto davanti a qualcosa di particolarmente appetitoso o a qualcuno che amiamo in modo particolare; è il senso che completa gli altri sensi e permette di interiorizzare quanto si può osservare, ascoltare, toccare, annusare, solo esternamente; solo assaporando possiamo riconoscere le tante sfumature e tonalità del gusto: dolce, grasso, amaro, salato, pungente, acido, aspro, insipido.

Enzo Bianchi osserva che "Il gusto richiede non solo di guardare e sentire ciò che è fuori di noi, ma di introdurlo nel corpo, di farlo aderire il più possibile alla cavità orale, di distruggerlo mediante la masticazione e infine di discernerlo. Ciò che è introdotto nella bocca viene innanzitutto guardato e annusato, ma poi lo si gusta e lo si giudica con il palato"[7]. E' qualcosa che ha a che fare con la nostra persona, che ci tocca veramente da vicino, il gusto non è solo una risposta al senso di fame, o ad una mancanza fisica ma, più spesso ha l'aspetto del piacere di una scoperta, una scoperta che è memoria di antichi ricordi, oppure una meraviglia inaspettata. Il gusto ci aiuta a discernere, ciò che è buono da quello che non lo è, ciò che ci fa bene da quello che può fare danni, in una sorta di "liturgia del cibo" attraverso la quale impariamo ad apprezzare il cibo, ad assaporarlo, a non divorarlo avidamente. Alla vista di un cibo o di una bevanda, gli occhi brillano; sentendo l'invito "Vuoi assaggiare?", ne siamo allettati e tendiamo la mano; toccando, ci viene l'acquolina in bocca e quando quel cibo giunge alle nostre labbra, ne annusiamo la fragranza, ancor prima di gustarlo. Abbiamo imparato a casa, a tavola, a distinguere il buono dal cattivo, a cercare di scappare quando a tavola c'è un cibo non gradito, ma costretti a mangiarlo abbiamo imparato ad apprezzare la fatica di prepararlo; a casa abbiamo educato il nostro gusto, se siamo stati fortunati a casa abbiamo provato tutti i gusti, non tutti ci sono piaciuti, ma abbiamo imparato che tutti hanno la stessa dignità. Ci sono cose che non ci piacciono, che abbiamo imparato a mangiare lo stesso, a non scappare, ma a rimanere, fermi, perché la fuga non è mai la soluzione ai problemi... La minestra schivata oggi tornerà riscaldata domani…

Il gusto del cibo ci riporta alla memoria un senso di gioia, di festa, della bellezza dello stare insieme "è il dono della gioia che si deposita nel nostro cuore quando accogliamo il suo Evangelo" (Evangelii gaudium). "Cosa volete di buono per cena?" "Assaggi questo e mi dici se ti piace?" domande quotidiane che possono essere tradotte in: "Cosa posso fare perché tu sia felice?". Cucinare è un'azione tutta umana, che ci distingue dagli altri

7 Enzo Bianchi, Osservatore Romano, 2 Dicembre 2018

esseri viventi, non mangiamo quello che troviamo sulla nostra strada, scegliamo con cura gli ingredienti, le tecniche di cottura, l'abbinamento dei sapori; cucinare per i nostri cari è fare attenzione ai loro gusti, alle loro necessità, con il principale intento di donare gioia a chi gusterà quanto preparato e la gioia più intensa della vita nasce quando si può procurare la felicità degli altri. Il ritrovarsi a tavola diventa, così, una celebrazione comune, una festa, in cui il cibo riunisce e crea condivisione e le relazioni vengono così vissute con la massima intensità senza il rischio della voracità a volte presente nelle relazioni, anche nella coppia, quando si vorrebbe l'altro tutto per sé, per usarlo rendendolo un oggetto. Le parole scambiate a tavola ci aiutano a riconoscerci nella nostra storia di sposi, a raccontarci in quella quotidianità che ci porta, spesso, a vivere separati per la gran parte della giornata; la tavola diventa allora luogo in cui anche il racconto della nostra vita diventa piatto gustoso, una pietanza, una cosa saporita.

Nella sua dimensione affettiva il gusto richiama all'intimo gesto del bacio "immagine che, più di ogni altra, condensa la bellezza e la poesia dell'amore. […] Il bacio è tempo di intimità che unisce in modo sorprendente il luogo della parola con quello del corpo. Se non c'è amore senza dichiarazione d'amore, non c'è amore senza bacio. […] Ogni amore è tenuto a mantenere il bacio".[8] Il gusto del primo bacio della nostra coppia è ben impresso nel nostro ricordo, che sapore ricordiamo? Dolce, salato, gustoso, dal lì la nostra storia d'amore ha preso il volo raggiungendo il sapore intenso del desiderio di essere due che camminano insieme nella vita. Manifestazione "saporosa" tra i due che si amano, quando si baciano è come se si assaggiassero a vicenda attraverso la bocca, in uno scambio di respiri. Il respiro è profondo, trasmette vita e le bocche che coincidono dicono che i due sono uniti nell'amore. In questo senso l'apice del gusto si ha nella Bibbia con la creazione dell'uomo: Adamo viene creato con il soffio, con il respiro, con il bacio di Dio.

8 M. Recalcati Mantieni il bacio Feltrinelli 2019

Nella Bibbia sono numerose le immagini che permettono un collegamento del gusto con Dio: a Ezechiele, Dio consegna un libro da mangiare "dolcissimo alla bocca e al palato", nel libro dei Salmi si canta "quale dolcezza al mio palato le tue promesse, Signore; più che miele nella mia bocca": mangiare la Parola è ruminarla e fare corpo con essa affinché plasmi, formi e fornisca il cibo che sostiene l'uomo nella sua ricerca di senso. Gesù stesso ci chiede di essere il sale della terra, di avere sapore per provare gusto, il gusto di volerci bene perché le nostre relazioni siano un anticipo di cielo. Gesù in quel pranzo improvvisato ci dice, infine, quanto sia importante provare continuamente gusto e passione per la vita, per la professione, per gli affetti più cari. Spesso le relazioni di coppia o familiari di noi cristiani sono senza sapore poichè viviamo una vita e una fede fatta di regole e di doveri che non ci trasmettono il gusto di Dio: se la nostra fede non si nutre di sapore, andremo alla ricerca di gusti al di fuori di noi con il rischio di provare la spiacevole sensazione del disgusto.

L'amore è discreto, non cerca consenso e applauso, gli basta il gusto di fare le cose con amore. Proprio tale gusto è la ricompensa del Padre che dà una gioia che rende bella la vita. La nostra storia personale, di coppia, della nostra famiglia e delle nostre comunità è intrisa di gusti diversi in un labirinto di possibilità: l'unica mappa rimane la Sua Parola da gustare per una festa del palato e del cuore. Gesù insegna che per riassaporare ancora i sapori di sempre, a volte serve uscire ancora una volta in barca, ritornare indietro sui passi dei nostri fallimenti, andare fuori dal nostro egoismo, per ritornare dove ritrovare qualcuno che non ti aveva mai dimenticato e che, nel tepore di una casa, ti sta preparando qualcosa di ancora più buono, qualcosa di ancora più saporito.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE, DI COPPIA E PER IL GRUPPO

- La nostra coppia è uno dei nostri piatti preferiti?
- Sappiamo cucinare con attenzione, gli ingredienti che ci rappresentano?
- Combiniamo i vari sapori, in modo che il risultato non sia una pietanza insipida, ma i vari gusti si possano ritrovare senza che uno sovrasti l'altro?

PREGHIERA FINALE

Salmo 118

Quanto amo la tua legge, Signore;
tutto il giorno la vado meditando.
Il tuo precetto mi fa più saggio dei miei nemici,
perché sempre mi accompagna.
Sono più saggio di tutti i miei maestri,
perché medito i tuoi insegnamenti.

Ho più senno degli anziani,
perché osservo i tuoi precetti.
Tengo lontano i miei passi da ogni via di male,
per custodire la tua parola.
Non mi allontano dai tuoi giudizi,
perché sei tu ad istruirmi.

Quanto sono dolci al mio palato le tue parole:
più del miele per la mia bocca.
Dai tuoi decreti ricevo intelligenza,
per questo odio ogni via di menzogna.

Il Signore parla alla famiglia nel tempo
Tempo di Avvento

Dal Vangelo di Luca [Lc 1, 26-38]

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazaret, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria. Entrando da lei, disse: «Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te». A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: «Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine». Allora Maria disse all'angelo: «Come è possibile? Non conosco uomo». Le rispose l'angelo: «Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio». Allora Maria disse: «Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto». E l'angelo partì da lei.

| LETTURA DEL BRANO

Al mattino, a mezzogiorno e a sera, per tre volte al giorno, suonano le campane. Il saluto dell'angelo scandisce l'inizio, il centro e la fine del giorno. L'Angelus e l'Ave Maria fanno dell'an-

nunciazione il racconto della Scrittura più noto e ripetuto. La vita cristiana porta nel suo cuore e ha come principio e come fine l'incarnazione del Verbo. Maria è figura di ogni credente e della chiesa intera. Ciò che è avvenuto a lei deve accadere a ciascuno e a tutti. Il "sì" dell'uomo che accoglie e genera il Verbo, da cui tutto ha principio, è il fine stesso della creazione. La scena si svolge nella "casa", perché Dio ha finalmente trovato la "casa" di cui il tempio è figura. Quale fu la gioia nel poter dire a Maria: "Piena di Grazia". Come dire: "Gioisci". Lo sposo finalmente, dopo tanti drammi, trova la sposa del suo cuore. Prima era triste, ma ora finalmente ha termine la sua sofferenza: è abbracciato da chi ama. La sua offerta trova mani che l'accolgono e le grandi braccia del mondo comprendono, concepiscono e stringono ciò senza cui l'uomo non è uomo. L'Amore è amato: ha trovato una casa dove abitare e la casa dell'uomo non è più deserta. L'incarnazione ha un carattere "passionale": rivela la passione di Dio. E' l'inizio delle nozze tra lui e l'umanità principio di un amore che sarà più forte della morte. Si è fatto vicino, l'eterno entra nel tempo, l'altissimo si è curvato, Dio entra nel giorno dell'uomo, facendosi suo contemporaneo e aprendogli il suo oggi eterno.

"a una vergine"

La verginità di Maria indica innanzitutto che ciò che nasce in lei è puro dono. Il futuro in lei offerto a tutto il mondo: è un grazie e un dono di Dio. E' anzi Dio stesso come grazie e dono. La verginità indica inoltre la condizione alla quale Dio può donarsi. La capacità dell'uomo di concepire l'umanamente inconcepibile non è quella delle coppie sterili dell'Antico Testamento, dove è dato successo ad una azione umana senza successo. Tale capacità è la verginità, la rinuncia ad agire. In Maria infatti non c'è alcuna azione umana. Dio solo agisce. Dall'altra parte trova solo obbedienza e accoglienza, senza alcuna azione di disturbo. La verginità indica l'attitudine più alta dell'uomo: la passività e la povertà totale di chi rinuncia all'agire proprio per lasciar il posto a quello di Dio. E' la fede. Questo vuoto assoluto è l'unica capacità in grido di contenere l'Assoluto. Solo il nulla può concepire totalmente colui che è tutto.

“Piena di grazia”
Gioisci perché è giunto il momento promesso, rallegrati come Dio stesso si rallegra, partecipa alla sua gioia. E’ il grido di gioia dello sposo, come quello di Adamo alla vista di Eva. Finalmente si compie il desiderio del suo cuore: congiungersi con chi, da sempre desiderato e fuggitivo, finalmente lo desidera e gli si fa incontro. La gioia di Dio è piena, perché può finalmente gioire delle sue creature. E Maria può dire “Il Signore è la mia gioia”: il suo vuoto è stato colmato, l’assenza si è fatta presenza.

“il Signore è con te”
L’infinitamente lontano si è fatto vicino, l’eterno entra nel tempo, l’altissimo si è curvato, l’immenso si è concentrato e fatto piccolo per essere abbracciato e concepito. Siccome l’uomo non può essere con Dio, Dio ha deciso di essere con l’uomo. Perché la gioia di Dio, che è amore, è di essere con l’amata.

“Eccomi, sono la serva del Signore”
Maria si chiama serva perché totalmente disposta a obbedire, a lasciar spazio alla parola, a lasciarla vivere e crescere in sé fino a riempirla tutta la vita. In questo “ecco” di Maria, la serva di Dio, sta l’”ecco” di Dio, vero servo dell’uomo. Finalmente la sua disponibilità trova risposta, il suo cuore trova un “sì” pieno. Il “sì” della serva accoglie l’eterno “sì” di Dio all’uomo. All’amore di Dio che lo cercava, nella disobbedienza e nella fuga Adamo aveva risposto: “Mi sono nascosto!”. Ora, in Maria, l’umanità stessa risponde: ”Eccomi” a colui che da sempre ha detto “eccomi” a chi lo cercava. Dio esulta di gioia incontenibile. Amore da sempre respinto, ora si sente accolto. Amore da sempre non amato, ora si sente amato.

| RIFLESSIONE

Dio viene nella nostra vita, nelle nostre città, fino nei luoghi più incredibili. Basta volerlo, basta vederlo, basta accettarlo. Dio nelle nostre vite si presenta con un saluto e ci dice "Io ci sono". Contemporaneamente ci offre la possibilità di essere con noi. E la proposta è reale, nella sua chiarezza e profondità. Se partiamo da queste due parole "ti saluto" e "il Signore è con te" diciamo di una relazione possibile, per affermare un Dio che parla all'uomo in ogni latitudine e a qualunque condizione. Maria è una ragazza del popolo. L'arcangelo Gabriele sei mesi prima era apparso a Zaccaria, sacerdote e marito di Elisabetta - una discendente del sommo sacerdote Aronne - entrambi giusti e irreprensibili e questo è avvenuto nel Tempio di Gerusalemme durante il sacrificio più solenne (Lc 1, 5ss). Di Maria non si dice nulla a livello di qualità umane, di gerarchie, di discendenza. Si dice solo che è vergine e fidanzata. Dio fa irruzione dove sono i piccoli e i poveri, e lì si incarna. Dentro una famiglia "normale", non nel tempio ma in una casa qualunque.

Maria è piena della grazia di Dio, mentre le nostre vite sono piene d'altro. Ma le due cose non sono in contrasto. Se Maria grembo del figlio di Dio è perfetta nella sua predisposizione alla relazione con il divino, noi siamo umani – troppo umani – ma non per questo inabili ad accogliere la sua presenza. Una presenza che si fa carne. Come Maria che attende per nove mesi la nascita del Figlio noi uomini e donne del nostro tempo possiamo serbare nel ventre dello spirito l'attesa per una ri-nascita. L'attesa e la gravidanza portano entrambe a un destino nel quale la novità – una nuova vita – si palesa al mondo. Dio è potente e nella sua potenza s'incarna nella imprevedibilità delle forme che assume-rà. L'imprevedibilità che non è caso ma incrocio fra offerta divina, libertà umana e grazia (spirito). A ben pensarci questo evento ha dell'incredibile: "come è possibile" chiede Maria, "come è possibile" ci chiediamo. Come è possibile che proprio nella nostra vita l'inatteso Onnipotente si palesi e chieda dimora. La domanda è umanamente comprensibile e crediamo sia giusto porcela. Non per mettere in dubbio le radici della nostra fede, bensì per confermare la libera apertura

al disegno di Dio declinato nella vocazione vissuta. Tutto ciò è per noi oggetto di testimonianza della irruzione di Dio nel mondo, totalmente inedita, e profondamente reale: l'ombra che copre Maria è l'ombra della presenza di Dio (la "shekinah") che aleggiava sul Santo dei Santi, nel cuore del Tempio. Nulla è impossibile a Dio, che dona il Salvatore del mondo come regalo totalmente gratuito e divino, accolto da una persona umana.

Quella persona umana di molti anni fa oggi siamo noi. Uomini e donne sconosciuti, di paesi lontani e coste vicine. Accomunati da un desiderio di pienezza e felicità. Chissà se nel cuore di Maria c'era più stupore o turbamento, incredulità o altro, ma dopotutto Ella è stata capace di dire una cosa: "eccomi". Maria è protagonista di una vocazione che nella Scrittura è spesso caratterizzata da una parola e da una presenza sconvolgente, dal turbamento, dall'offerta di un segno, dall'annuncio che il Signore è vicino, e dopotutto accompagna chi è chiamato: "Il Signore è con te!". La risposta di Maria è estremamente rapida, e la desidereremmo anche per noi, ma pur nella abissale differenza Maria ci insegna come discernere la nostra chiamata: accogliere la Parola e i segni, e fidarsi di quel Dio cui nulla è impossibile.

Ritornando a noi proviamo a immaginarci in un cammino che sì, dura tutta la vita, ma che nell'attesa del Natale può essere un segno della strada da intraprendere: una serie di tappe per comprendere il significato della nascita del Dio fatto uomo. Un avvenimento incredibile e pieno di mistero, un avvenimento da guardare con gli occhi a noi donati – eppur sempre umani – e con gli occhi della grazia. Dio viene una volta e viene per sempre. Dio si fa carne e s'incarna ogni giorno, triste o felice che sia. Perché la sua incarnazione è fatta per elevare l'umano che c'è in noi e farci poco meno degli Angeli, otri delicati e fragili ma colmi di grazia. Per accoglierlo è opportuno pensare a come prepararci. Quando l'ospite si approssima alla nostra casa si cerca di rendere la nostra dimora il più possibile accogliente; a parte l'ordine materiale delle cose – tanto difficile quanto innaturale quando vi sono i piccoli in casa – è indubbio il piacere di cucinare, accogliere, condividere, e poi fare memoria del tempo passato insieme, magari condividendo oltre il cibo an-

che sogni desideri e preoccupazioni. Ecco, ci piace pensare che il tono di questa relazione possa essere il tono della relazione con il Dio che viene. Una relazione nella quale i ruoli dell'ospite e dell'ospitato non sono sempre definiti, una relazione imprevedibile per l'evoluzione possibile, una relazione che dopotutto dona gioia e pienezza, vita ed eternità.

Avvento e Natale sono gli estremi di un arco temporale nel quale si racchiude una vita intera. Buona cosa è prepararsi, buona cosa è attendere, buona cosa è riconoscere la nostra condizione umana e spirituale perché Colui che prende dimora vi abiti in pienezza. Una relazione da preparare per viverla in totalità, per come le nostre vite ci dicono. Padri, madri, figli: pensiamo alle relazioni umane che viviamo, facciamo tesoro di questo arco temporale per disegnare nuovi scenari di relazione e convivenza. Uomini e donne con incarichi rivolti al bene comune: accogliamo questo momento per riconoscere il profilo del Dio fatto uomo nei primi come nei secondi e via contando fino all'ultimo dell'elenco.

Uomini e donne del nostro tempo: guardiamo all'orizzonte del Natale per prendere coscienza di cosa possiamo fare per realizzare il regno di Dio perché come dice Maria "nulla è impossibile a Dio". Una potenza non solo teorica, ma in atto. Il Natale è la porta di Dio attraverso i sensi umani. Proprio in questa presenza unica di Dio nel grembo della Vergine – sangue e acqua – si realizzano le promesse di un Messia, che è sposo del suo popolo. Dio prende casa nella nostra casa e così nel momento in cui ci fidiamo, ci "sentiamo a casa". Dio dona alla casa dell'uomo che è la sua vita la prospettiva di una dimora divina. In un orizzonte che abbraccia tutta la storia della salvezza, Dio rinnova definitivamente il patto con il suo popolo e lo estende a tutti gli uomini.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE, DI COPPIA E PER IL GRUPPO

- Che cosa significa per noi come coppia che Dio entra nella nostra casa?
- Quali segni e quali parole stiamo ascoltando e accogliendo?
- La nostra famiglia, realizzazione del patto di alleanza nuziale tra Dio e il suo popolo: che cosa può significare per noi?
- Perché non credere che attendere il Natale sia anche fare spazio al nostro prossimo?
- Quale gesto di accoglienza possiamo scegliere perché l'altro sia presente nella nostra vita, ma in modo non episodico od estemporaneo?

| PREGHIERA FINALE

Siamo, Padre, davanti a te all'inizio di questo Avvento.
E siamo davanti a te insieme,
in rappresentanza anche di tutti i nostri fratelli e sorelle
di ogni parte del mondo.
In particolare delle persone che conosciamo;
per loro e con loro,
Signore, noi ti preghiamo.
Noi sappiamo che ogni anno si ricomincia
e questo ricominciare per alcuni è facile,
è bello, è entusiasmante,
per altri è difficile, è pieno di paure, di terrore.
Pensiamo a come si inizia questo Avvento
nei luoghi della grande povertà, della grande miseria;
con quanta paura la gente guarda al tempo che viene.
O Signore, noi ci uniamo a tutti loro;
ti offriamo la gioia che tu ci dai di incominciarlo,
ti offriamo anche la fatica,
il peso che possiamo sentire nel cominciarlo.
Questo tempo che inizia nel tuo nome santo,
vissuto sotto la potenza dello Spirito,
sia accoglienza della tua Parola.
Te lo chiediamo per Gesù Cristo,
tua Parola vivente che viene in mezzo a noi e viva qui,
insieme con Maria, Madre del tuo Figlio,
che con lo Spirito Santo e con te
vive e regna per tutti i secoli dei secoli.
Amen. (C.M. Martini)

Il Signore parla alla famiglia nel tempo

Tempo di Quaresima

Dal Vangelo di Luca [Lc 22,14-20]

Quando fu l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, e disse: "Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, poiché vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio". E preso un calice, rese grazie e disse: "Prendetelo e distribuitelo tra voi, poiché vi dico: da questo momento non berrò più del frutto della vite, finché non venga il regno di Dio". Poi, preso un pane, rese grazie, lo spezzò e lo diede loro dicendo: Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo dopo aver cenato, prese il calice dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi".

| LETTURA DEL BRANO

Inizia l'ultimo giorno di Gesù. È il sesto della settimana, quello in cui il Signore completa l'opera sua, per cessare alla fine dalla sua fatica. E' il giorno pieno del Vangelo, del quale si scandisce ogni ora. Comincia con le prime ombre della sera, continua nella notte, culmina nell'oscurità meridiana, e termina nel riposo della tomba, mentre già splendono le luci della Pasqua. Luca presenta un dittico che offre il compiersi della Pasqua ebraica nella cena cristiana. All'agnello succede il pane spezzato, al calice della benedizione il sangue della nuova alleanza "Fate questo in mia memoria". I fratelli, riuniti a mensa, celebrano la morte del Signore, morto e risorto e asceso al cielo e presen-

te in mezzo a loro; mangiano la sua Pasqua, in attesa del suo ritorno. Nell'Eucaristia si coglie il significato di tutto quanto Gesù ha detto e fatto, e si vede il compimento della legge, dei salmi e dei profeti. In essa Dio ci fa il dono dei doni: ci dona se stesso. Qui il suo amore per noi raggiunge il suo fine: si unisce a noi e si fa nostra vita. E' il punto di arrivo di tutta la creazione, che si congiunge al suo Creatore. Qui vediamo e gustiamo l'umiltà di Dio, che, per essere desiderato da chi ama, si fa suo bisogno fondamentale: pane. Così ne prendiamo e ne viviamo. Siccome uno diventa ciò che mangia, mangiando il Figlio, diventiamo figli. Veramente l'Eucarestia ci deifica! Ci assimila al corpo del Signore donato per noi e ci inebria del suo sangue, effuso per noi. In tutte le religioni c'è il sacrificio dell'uomo per Dio. Nel cristianesimo invece sta al centro il sacrificio di Dio per l'uomo. E di questo facciamo memoria e ringraziamo nell'eucaristia.

"Preso del pane"
E' l'inizio della cena del Signore che compie ciò che la Pasqua, appena mangiato, ha prefigurato. Gesù, come ogni uomo, "prende il pane" il pane è la vita, e la vita dell'uomo è l'obbedienza alla parola di Dio. Gesù, puro ascolto del Padre, è parola fatta pane e vita.

"Rese grazie"
Il suo prendere non è rapina, come quello di Adamo, ma rendimento di grazie (eucaristia) al padre, fonte della sua vita. E' infatti il Figlio, che riconosce e gioisce di essere del Padre.

"Spezzò"
Indica la sua morte in croce, il suo corpo spezzato. E' il destino inevitabile di chi vive il dono in una situazione di rapina.

"e lo diede loro"
La vita che riceve dal Padre e di cui gioisce, la dona ai fratelli perché ne vivano.

"questo è il mio corpo"
L'agnello pasquale, che Dio ha provveduto, è il corpo del Figlio. Si fa nostro pane, perché viviamo di lui. Ci fa diventare come lui, secondo il desiderio che lui stesso ha messo in noi.

“fate questo in memoria di me”
E’ l’istituzione dell’eucaristia. Fare memoria di lui, significa vivere oggi del suo dono, fare del suo amore crocifisso l’amore della nostra vita. Questo pane è il mistero della fede: il pane del Regno, il dono del Figlio, che ci introduce nella vita del Padre.

“questo calice”
La gioia del vino, frutto della terra promessa, è sostituita dal sangue del Figlio. La nuova alleanza subentra all’antica. Corpo e sangue sono nominati separatamente, per indicare la morte cruenta di croce: il nuovo patto è suggellato dall’amore crocifisso per noi.

“la nuova alleanza nel mio sangue, che viene versato per voi”
L’antica alleanza è stata sempre rotta dalla nostra infedeltà. Ma la maledizione che si sarebbe dovuta abbattere su di noi, è ricaduta su di lui. Colpito dalla lancia, il suo petto fu squarciato in croce. Per questo la nuova alleanza è eterna, e non può più essere rotta. Qualunque cosa vi facciamo, il suo amore resta in eterno. Finalmente conosciamo chi è Dio per noi: Amore assoluto e senza condizioni. E conosciamo anche chi siamo noi per lui: figli amati e perdonati in eterno nel Figlio. Questa nuova alleanza, come quella dopo il diluvio, è offerta a tutto il mondo posto ancora nel peccato. Il corpo del Figlio è stato donato per la salvezza di tutti i fratelli. L’eucaristia vertice e principio della vita cristiana, ci apre sempre agli altri.

| RIFLESSIONE

Il Vangelo profuma di pane. Dalla prima pagina, Gesù nasce a Betlemme (la casa del Pane), tutto ci prepara a quello che accade in questa cena. Gesù nato in una mangiatoia, si fa nostro cibo per la salvezza. E' una cena importante questa, ed è stata preparata con estrema cura; immaginiamo gli Apostoli che sistemano la sala e le vivande per fare memoria viva, una memoria riconoscente. La cena cade in un giorno feriale, come feriale è il primo giorno della Quaresima che ci prepara alla grande festa della Pasqua, in una circolarità che ci aiuta ad affrontare questo lungo cammino di discernimento.

Le nostre famiglie conoscono bene la ferialità: la si vive tutti i giorni; e tutti i giorni, anche nel loro apparente essere anonimi, ci danno la possibilità di essere riconoscenti. Conoscere di nuovo mio marito/mia moglie, i miei figli, la mia famiglia: conoscerli nella loro bellezza, nel loro essere altro da me, ma proprio per questo così importanti perché il mio Spirito sappia riconoscere dove è il mio limite. La cena della sera della vigilia della Pasqua per gli ebrei è una cena per ricordare, per non dimenticare, per essere grati del grande dono che Dio ha fatto al popolo quando era in esilio, quando era in difficoltà. Si fa festa, ma nella festa si ricordano tutte le sofferenze passate, perché si diventi capaci di dire grazie, mantenendo nel cuore il ricordo. Portiamo dentro di noi, nel nostro vivere quotidiano, il nostro essere due che camminano, le nostre gioie, le nostre cadute, i nostri figli, ma non sempre siamo capaci di essere grati per questo. Solo quando sfioriamo qualche amico in difficoltà o qualche anziano che sta vivendo la solitudine, sentiamo presente e viva dentro di noi la nostra famiglia, pronta a sistemare il tavolo e a preparare la cena, perché la memoria torni alla festa, alla gioia. All'inizio di questa cena così importante chissà se i presenti si stavano accorgendo della centralità di quale momento? L'evangelista Luca ci ricorda una frase di Gesù: «Ho desiderato ardentemente di mangiare questa Pasqua con voi». "Ardentemente": l'avverbio delle bruciature, delle ustioni; della compagnia voluta, amata, radunata."

Gesù ardeva per i suoi discepoli, un amore così grande da estendersi a tutti noi fino a dare la vita. Questo bruciare ricorda il bruciare del roveto ardente di Mosè, dove il precario equilibrio tra il troppo ardere, che porta alla distruzione, e il troppo poco, che porta allo spegnimento del fuoco, è il dondolo su cui le nostre coppie si ritrovano a giocarsi la bellezza dello stare insieme. L'ardore con cui accogliamo i nostri cari al ritorno a casa, misura del nostro desiderio di vivere con loro, è lo stesso ardore che hanno provato i discepoli di Emmaus alle parole di Gesù sulla via? Questo ardere, che forse ci fa pensare agli inizi della nostra storia di coppia, quando il solo vedersi, anche da lontano, portava a una sensazione anche fisica di piacere e desiderio, si trasforma lentamente in qualcosa di più duraturo, nel fuoco di un camino, che a volte scoppietta, quando magari un legno più giovane si ribella alla fiamma, ma che certamente è capace di scaldare, di rendere la nostra casa luogo dove è bello ritrovarsi, in cui è bello sedere intorno ad una mensa, e ringraziare per il bene ricevuto. Gesù su quella mensa ha messo se stesso come a Betlemme, nella mangiatoia: «Prendete, mangiate, questo è il mio corpo». Il sacrificio è compiuto, quanto ci ha amato! Non è sufficiente per Lui che i suoi si ricordino di tutti i momenti passati insieme, della pesca miracolosa, delle cene a Betania, delle molte guarigioni, dei grandi discorsi…. Lui vuole confondersi in noi, in modo che ne siamo impastati. Ci chiede di mangiarlo.

Ci sono tanti ricordi che portiamo con noi, foto di vacanze passate al mare, fiori essiccati raccolti furtivamente nelle passeggiate in montagna, i video in cui i nostri figli fanno i primi passi o recitano impacciati a scuola, il ricordo dei grandi discorsi di quando, fidanzati, progettavamo la nostra vita. Non basta a raccontare il nostro amore. Per raccontarci serve la carne, non può essere una esperienza solo spirituale, di memorie o di pensiero. Il racconto di noi, della nostra storia di coppia, della nostra famiglia deve coinvolgere tutti i nostri sensi: questo ci chiede Gesù; Gesù a noi ha dato di più di un bel discorso, per fare memoria di Lui vuole essere mangiato, entra in noi e noi diventiamo parte di lui, non si tratta di sentirlo vicino, non è come essere presi per mano, Lui diventa la nostra carne, vivia-

mo letteralmente in Lui. Farsi mangiare per amore, una sfida per tutti noi che ci dà la possibilità di confrontarci su cosa significa per noi questo sacrificio, quale connotazione assume nel nostro linguaggio quotidiano, nella nostra coppia, nella nostra famiglia. Il sacrificio viene considerato facilmente con una connotazione negativa e associato alla rinuncia, non fa più parte del nostro linguaggio e tantomeno del nostro dizionario amoroso.Nella ricerca della nostra personale felicità la parola sacrificio spesso ci sfugge, ci dimentichiamo cosa significhi sacrificarsi per gli altri, dare la propria vita per chi amiamo. Ma cosa è veramente sacrificio eucaristico nella nostra vita? Il matrimonio, sacramento di amore, prende forma da sacrifici congiunti e in qualche modo, li richiede. Può essere la scoperta che il sacrificio sia il dono di sé, una piccola rinuncia al nostro egoismo, il mettere l'Altro davanti a me, questo ci aiuta a creare spazio e riempie di ossigeno il nostro rapporto di coppia. Si tratta "semplicemente" di accorgersi che la felicità passa dal poter procurare felicità all'altro, che l'amore è principalmente esserci, in una donazione che esce da qualsiasi calcolo umano, ma che profuma di gratuità. Il profumo di questo sacrificio arriva dal pane e dal vino che Gesù sceglie come segno, saremo da lì in poi "mangiatori di pane"; le briciole di quel pane sono sparse in tutto il Vangelo, le moltiplicazioni dei pani, le misure di farina per poterlo cucinare, la rinuncia nelle tentazioni del deserto, e ci conducono tutte qui, raccolte dal Maestro e distribuite perché ognuno possa esserne parte.

Il pane, oggi sempre meno presente sulle nostre tavole, ha nel tempo rappresentato per l'uomo il minimo indispensabile per vivere, era indice della qualità della vita: morbido pane bianco per chi poteva mangiare e pane nero, secco per chi faticava a combinare il pranzo con la cena. Di tutti i cibi presenti su quella tavola, nella cena di Pésach (la Pasqua ebraica), Gesù sceglie il più essenziale: il pane. Pane azzimo impastato solo con farina ed acqua, pochi ingredienti molta lavorazione e molta sostanza. Il pane ci ricorda mani sporche, lavoro intenso di braccia, perché per impastare due ingredienti che si respingono, l'acqua e la farina con uno che annienta l'altro, serve sapienza; la sapienza di trovare un equilibrio tra la quantità di acqua e di

farina, con un intervento esterno: le mani, che fanno scattare la magia dell'impasto. Se vuoi fare il pane non puoi evitare il contatto, non puoi avere le mani pulite, devi sporcarti. Il rischio è lì dietro l'angolo: invece di diventare pane, se la dose non è giusta, si diventa farina bagnata oppure acqua sporca e non ci si riconosce più, si diventa estranei e non si riesce più a far diventare quell'impasto un pane che profuma di buono.

Gesù si è offerto sulla tavola, in una casa, insieme ai suoi amici di sempre, con un'attenzione non solo agli oggetti, ma alla relazione, agli sguardi, alle parole, agli abbracci. Sempre alla ricerca di grandi felicità, ci dimentichiamo il più delle volte dell'essenziale, di chi condivide con noi la tavola, del piacere che si prova anche solo stando insieme. Siamo capaci di insegnare questo ai nostri figli? Felicità con poco, amplificata dalla relazione, dal piacere di stare insieme, ridere, piangere, pregare insieme. Riconoscersi diversi per non annullarsi uno nell'altro, raccontarsi sempre, nelle gioie e nelle paure, per fare in modo che l'impasto delle nostre vite abbia le giuste dosi di noi, e che diventi pane profumato.

E poi c'è il vino, perché qui si fa festa, e il vino non deve mancare; e se manca allora ci vuole un intervento materno che ci faccia svegliare e ci dica che dobbiamo intervenire perché la festa non abbia fine. "Dall'acqua lui trarrà il vino più buono, parola di intenditori: avere gusto è saper un giorno dare gusto anche a ciò che gusto non ha. Fino a far divenire gustosa anche l'assenza di lui. Nelle vigilie c'è lei: se manca il vino si accorge. Nelle feste c'è lui: il non gusto dell'acqua in un battibaleno può diventare il gusto del vino. Sotto la croce ci sarà vigilia e festa: sangue, acqua, pane immolato. Il gusto dell'amore".

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE, DI COPPIA E PER IL GRUPPO

- Quali sono i comportamenti che alimentano il desiderio del sacrificio nella nostra coppia? E quali quelli nella comunità?
- Come diamo importanza al "fare memoria", al ricordare i gesti d'amore?
- Quali ingredienti posiamo indicare per scrivere la ricetta dell'amore nella nostra famiglia?

PREGHIERA FINALE

Dammi una parola, Signore,
per ringraziarti della tua Parola d'amore
che mi ha chiamato all'esistenza.

Dammi, Signore, un puro silenzio
per adorare il mistero del tuo amore
che mi viene instancabilmente a cercare.

Dammi anche, Signore, un cantico di gioia
per celebrare il giorno dell'incontro,
l'ora di grazia che la tua pietà sempre rinnova
lungo la mia storia
di continui smarrimenti.

Dammi, Signore, umiltà di cuore per comprendere
il mistero di annientamento in cui ti abbassi,
fino ad avere bisogno del mio niente.

E dammi infine, Signore,
di entrare pienamente
nella tua misericordia
per essere verso tutti i fratelli
la «lieta novella» che tu sei per me. Amen
(M. Anna Maria Canopi)

Il Signore parla alla famiglia nel tempo

Tempo di Pasqua

Dal Vangelo di Giovanni [Gv 20, 1-9]

Il primo giorno della settimana, Maria di Màgdala si recò al sepolcro di mattino, quando era ancora buio, e vide che la pietra era stata tolta dal sepolcro. Corse allora e andò da Simon Pietro e dall'altro discepolo, quello che Gesù amava, e disse loro: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l'hanno posto!». Pietro allora uscì insieme all'altro discepolo e si recarono al sepolcro. Correvano insieme tutti e due, ma l'altro discepolo corse più veloce di Pietro e giunse per primo al sepolcro. Si chinò, vide i teli posati là, ma non entrò. Giunse intanto anche Simon Pietro, che lo seguiva, ed entrò nel sepolcro e osservò i teli posati là, e il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte. Allora entrò anche l'altro discepolo, che era giunto per primo al sepolcro, e vide e credette. Infatti non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti.

| LETTURA DEL BRANO

Siamo nel primo giorno dopo il sabato, quel sesto giorno in cui Dio compì la sua opera. Dopo le doglie del parto, è nato l'uomo nuovo, che con sangue e acqua ha comunicato ai fratelli la propria vita. La grande sorpresa del mattino della nuova Pasqua è il sepolcro vuoto. Come mai il signore non è dove è stato posto, dove ognuno è, o sarà posto per sempre? Il sepolcro è il luogo di convegno universale. Lì gli uomini son riuniti, tutti ugualmen-

te sconfitti, preda della morte. Il Crocifisso è sceso nell'inferno, è entrato nel regno della morte, per far restituire alla vita il suo bottino. Il sepolcro vuoto è il presupposto della fede cristiana, che pone come destino dell'uomo non la morte, ma la risurrezione. Dio, amante della vita, nulla disprezza di quanto ha fatto: tutto ha creato per l'esistenza. Non la morte è un male, bensì il nostro modo di concepirla. Il suo pungiglione, che ci avvelena l'esistenza, è il peccato. Se faccio del mio io il mio dio, principio e fine di tutto, allora per me la morte è la fine di tutto. L'uomo, nel suo essere corpo, è delimitato dallo spazio e dal tempo, occupa un certo luogo per un certo numero di giorni. Ma il limite del suo spazio non è luogo di lotta, bensì di alleanza con gli altri; il limite del suo tempo non è la fine di tutto, ma la comunione con il suo principio. E' l'interpretazione più bella, l'unica ragionevole più bella della vita e della morte.

"Il primo giorno della settimana"
richiama il giorno della creazione, quando Dio separò la tenebra dalla luce. E' quel giorno che contiene ogni giorno. A sua volta "sabato", al singolare, è il giorno ultimo della creazione, mentre "sabati", al plurale, significa settimana. L'evangelista, ricordando insieme il primo e l'ultimo giorno, allude al fatto che siano entrati nel giorno del Signore, compimento di tutto in Dio e di Dio in tutto: Dio, creando il mondo, aveva in vista la risurrezione del suo Figlio, nel quale l'universo intero è riscattato dalla morte. Questo primo giorno dopo il sabato è la domenica, il giorno del Signore, in cui si compiono insieme Sabato, Pasqua e Pentecoste. In esso vive la creazione nuova, riscattata dal male e piena dello Spirito. Per questo il cristiano "sabbatizza" ogni giorno, vivendo la quotidianità nella festa, alla luce del Signore risorto.

"di mattino, quando era ancora buio"
L'alba, ultima veglia della notte, è l'ora in cui ci sono insieme luce e tenebra: il sole già illumina il cielo, ma ancora non appare sulla terra. E' la condizione interiore di Maria, che cerca lo Sposo. In lei c'è la luce dell'amore, ma anche lo smarrimento di non vedere l'amato.

“andò da Simon Pietro”
Pietro, che ha rinnegato, è nominato per primo. E’ posto come primo dei discepoli perché ha sperimentato ciò che ci rende discepoli: la fedeltà del Signore alla nostra infedeltà.

“e dall’altro discepolo”
La ripetizione della proposizione “da” indica che i due, anche se vicini, non abitavano nello stesso luogo. Questo discepolo appare insieme a Pietro nell’ultima cena e nel processo. Riappariranno insieme nell’ultimo capitolo. L’”altro discepolo” non è semplicemente l’altro tra due, ma l’altro, il diverso. Infatti ha appoggiato il capo nel grembo e sul petto di Gesù, che ha poi visto trafitto.

“il sudario – che era stato sul suo capo – non posato là con i teli, ma avvolto in un luogo a parte
E’ il velo della morte, la coltre che copre tutti i popoli. Esso era avvolto anche intorno al viso di Lazzaro. Per Gesù invece si dice che era sulla sua testa, come il lembo del mantello di uno che dorma. Ora che si è svegliato, se lo è tolto. Non è però con i lini stesi, ma messo a parte, avvolto in un luogo determinato. Il “luogo” per eccellenza è per gli ebrei il santuario. Di esso Gesù aveva detto: “Sciogliete questo santuario e in tre giorni lo farò risorgere”. Il velo della morte avvolge ora il vecchio santuario, dove Dio toglie ogni velo al volto suo e nostro. In lui vediamo faccia a faccia.

“vide e credette”
I lini stesi, con il sudario a parte, sono i segni che il Signore non è lì e non è stato rubato. Vedendo questo, il discepolo amato crede in Gesù, Signore della vita, pur senza averlo visto. Egli è il prototipo di quelli che, dopo di lui, crederanno in Gesù senza vederlo, attraverso i segni raccontati dall’evangelista stesso. Questo discepolo “altro” vede con il cuore. L’amore è il principio della fede, che dà vita. La connessione tra vedere e credere vuol dire che la fede, lungi dall’essere cieca, è occhio ben aperto sulla realtà.

| RIFLESSIONE

Giovanni "vide ma non entrò", Pietro "entrò e vide", Giovanni "entrò a sua volta, vide e credette". Il verbo vedere è il protagonista di questo brano del Vangelo, tuttavia ciò che si vede è davvero poco rispetto a ciò che il brano ha la pretesa di raccontare, ovvero la resurrezione di Gesù. Si vedono un sepolcro vuoto, il sudario, le vesti, ma non si vedono né il corpo di Gesù, né altri segni che possono rimandare ad un evento straordinario. Vedere è forse il nostro modo più immediato e diretto di conoscere: quando vediamo qualcosa o qualcuno, abbiamo la certezza che esiste, che è proprio lì davanti a noi. Vedere per Giovanni è garanzia di una conoscenza vera, profonda, passata al vaglio dell'esperienza: "quello che i nostri occhi hanno veduto, quello che le nostre mani hanno toccato, noi lo annunciamo a voi", ovvero noi vi comunichiamo qualcosa che abbiamo vissuto, compreso in profondità attraverso l'esperienza della nostra vita. Giovanni vide e credette. Questo doppio verbo può essere letto in due modi: vide e di conseguenza, credette; oppure vide e credette contestualmente: due azioni che contemporaneamente e in modo complementare, consentono al discepolo di comprendere la realtà complessa della resurrezione di Gesù.

Proviamo dunque a capire più a fondo il senso e la portata di quel "vedere" che induce a credere. Giovanni con i suoi occhi non vede solo un sepolcro vuoto e dei tessuti lasciati in disparte: la vista di quello scenario lo porta ad attraversare e ripercorrere tutta l'esperienza vissuta accanto a Gesù, i suoi gesti, i suoi insegnamenti, la sua vita, il tempo trascorso insieme, il pane e la parola tante volte spezzati e condivisi: questo è ciò che Giovanni potrebbe avere visto, questa l'esperienza che potrebbe averlo condotto a credere nella resurrezione del Cristo. Pensando all'esperienza dell'amore coniugale, si può allo stesso modo immaginare che se lo sguardo si limita a quanto i nostri occhi rimandano nell'immediatezza, si vedono spesso situazioni di fatica, una certa dose di mediocrità, solitudine anche in presenza dell'altro o di altri. La casa, luogo della famiglia, può apparire a volte vuota come il sepolcro della mattina di Pasqua; quando cerchiamo l'altro, ci capita di trovare solo i suoi

vestiti riposti nell'armadio o gettati a lavare nel cesto dei panni sporchi. Se invece assumiamo lo sguardo di Giovanni nel mattino di Pasqua, ovvero uno sguardo corroborato e informato dalla fede nell'amore, capace di abbracciare oltre al fotogramma di un momento, il film di una vita insieme vissuta nella fedeltà, allora l'immagine che ci ritorna della nostra storia è simbolo di un amore risorto anche se tante volte ferito, di un amore reso forte dalla misericordia per le nostre debolezze, reso vero dalla grazia del sacramento.

Abbiamo visto l'amore tra noi, lo abbiamo conosciuto dentro e fuori dalle nostre famiglie ed esperienze come queste ci hanno permesso di credere nell'amore; se i nostri occhi hanno visto l'amore, quello vero, è perché vi abbiamo creduto. Ecco allora che a fare la differenza è la capacità di scorgere l'invisibile nel visibile, saper scrutare ciò che va oltre l'orizzonte dello sguardo: questa propensione nasce dal sapersi fidare. Come non ripensare allora, alle parole rivolte da Gesù a Tommaso: "perché mi hai veduto hai creduto, beati quelli che pur non avendo visto crederanno". Talvolta nelle nostre relazioni, anche in quelle di coppia, assumiamo l'atteggiamento di Tommaso e dei discepoli, chiediamo e cerchiamo continuamente un segno, una prova, per poter verificare, toccare con mano prima di affidarsi all'amore e nell'amore. Questo è uno sguardo con la focale corta. La verità è che quando assumiamo questa logica, nessun gesto, nessuna prova sarà mai sufficiente a placare le nostre insicurezze e a garantire le nostre pretese narcisistiche. L'amore è affidarsi all'altro e all'Altro e la fiducia è un atto primigenio, che anticipa ogni altra cosa e sulla quale l'amore nasce e cresce come un fiore dal suo seme.

Ciò di cui abbiamo bisogno è lo sguardo di Gesù nel Getsemani, che fatica a vedere la resurrezione e la gloria, ma si affida alla volontà del Padre; è il suo sguardo sulla croce, che nella solitudine che precede la morte, nell'esperienza di abbandono, vede un'umanità riconciliata e lo spazio per il perdono di tutti gli uomini. In realtà quello che vedono gli occhi ha molto a che fare con ciò che vede il cuore. Come sposi e come persone abbiamo la grande responsabilità di custodire il nostro cuore per

dare profondità al nostro sguardo affinché, come nel mattino di Pasqua, ci aiutiamo a vedere oltre il sepolcro vuoto, oltre le vesti gettate a terra, per abbracciare il mistero di una vita che è possibile oltre questa vita e che sarà ancora insieme, per chi avrà creduto e visto l'amore.

DOMANDE PER LA RIFLESSIONE PERSONALE, DI COPPIA E PER IL GRUPPO

- Quale sguardo tendiamo ad assumere sull'altro, sugli altri, sulla vita? E' uno zoom, che guarda il particolare, l'attimo, o somiglia più ad un grandangolo, che ci mostra l'immagine in ampiezza e ci fa considerare ciò che vediamo, valutandolo dentro una storia?

- Può capitare di assumere l'approccio di Tommaso: "credo ciò che vedo", oppure "se mi dai prova, allora credo". Proviamo a riflettere insieme e trovare le ragioni per cui il credere viene prima di ogni evidenza. Valutiamo se questo approccio è già presente, in alcuni aspetti della nostra vita insieme e se può essere allargato anche ad altri aspetti.

- Abbiamo mai parlato tra noi di come sarà la nostra vita insieme dopo questa vita? Qual è lo sguardo che abbiamo, come coppia, di fronte al sepolcro vuoto della mattina di Pasqua? cosa ci suggerisce questa immagine, nella prospettiva più ampia della nostra esperienza di fede vissuta come coppia e come famiglia?

PREGHIERA FINALE

O Signore, donaci uno sguardo capace di profondità,
per andare oltre ciò che è immediato
e saper cogliere la verità delle cose e delle persone.

Donaci l'intelligenza per leggere le situazioni della vita
dentro un percorso ed un progetto,
affinché possiamo coglierne il significato più vero.

Donaci la pazienza di scrutare ogni particolare
che tu hai posto sulla nostra strada,
perché nulla sia tralasciato di ciò
che può aiutarci a comprendere l'amore.

Fa che il nostro sguardo, nella mattina di Pasqua,
sappia andare oltre un sepolcro vuoto
e possa contemplare Te, risorto e glorioso.

PMP Edizioni
via Paolo Gorini, 34 - Lodi
tel. 0371.544.400 - e-mail: info@pmpedizioni.it - web: www.pmpedizioni.it

seguici su:

stampato nel mese di settembre 2019

Sollicitudo Arti Grafiche
Soc. Coop. Sociale
via Selvagreca - Lodi